



Comune di
Cercenasco

il Filo

Biblioteca
Comunale di
Cercenasco



Concorso Letterario Internazionale "Mario Mosso"

6^a Edizione Anno 2012



Particolare affresco "Il Torneo dei Borghi" Rino Massa 1965

*Raccolta lavori
premiati e menzionati*

Cercenasco, 24 giugno 2012



1996
IL BAGATTO
LABORATORIO TEATRALE
2011



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



SEZIONE POESIA JUNIOR

1	Ilaria	Bontempi	Nostalgia
2	Stefano	Dealessandri	Umana creatura...
3	Chiara	Druetta	Il viale della vita
4	Luca	Favaro	Su una spiaggia al tramonto da solo
5	Eliana	Massano	Sotto le stelle incerte
6	Luigia	Maruotti	Emozioni
7	Catalin	Ciobanu	Guerra
8	Martina	Drago	Il mondo che vorrei
9	Giovanna	Potettu	Sappiamo attendere
10	Ilaria	Parlanti	Pensieri
11	Davide	Chiabrando	Birba
12	Emilia	Monaco	L'amore è...
	Christian	Pecetto	Van Gogh (premio speciale il Bagatto)

SEZIONE RACCONTI JUNIOR

1	Francesca	Fasella	Sono sola, al buio
2	Linda	Dellacroce	Nei suoi occhi c'erano le stelle
3	Benedetta	De Guidi	Il campanile suonò tre volte...
4	Elena	Siracusa	La domenica in famiglia
5	Simona	Loscalzo	Agosto festa di tutti
6	Giulia	Pagotto	Una vacanza speciale
7	Edoardo	Novarese	Nuvola rossa
8	Bruk	Ceriani	Gelard
9	Daniele	Arolfo	Il sogno di un bambino
10	Giorgia	Forzan	Una foresta incredibile
11	Martina	Valinotto	La primavera
12	Inas	Qasoudi	Pace nel mondo

SEZIONE POESIA SENIOR

1	Clara	Bianchi	La forza dell'amore
2	Bruno	Lazzerotti	Il puro silenzio
3	Elisa	Garetto	Fili intrecciati
4	Marco	Vinci	Ventidue bambini in silenzio svaniti
5	Lino	D'Amico	Pulviscoli di stelle
6	Paola	Dal Molin	Vecchie mura
7	Raso	Ermano	A piccoli passi
8	Elisa	Bassi	Vento di marzo
9	Agostino	Aime	Paff Bum
10	Gianluca	Lattuada	Primavera araba
11	Maurizio	Bacconi	Gli angeli di Utoya
12	Alessandro	Bertolino	Quei pomeriggi a giocare in cortile (premio speciale il Bagatto)

SEZIONE RACCONTI SENIOR

1	Vincenzo G.	Baldi	Angelo il nano
2	Carla	Gariglio	Cielo
3	Riccardo	Landini	Il bivio
4	Giuseppe	Boccardo	You Lin
5	Rossella	Seu	Fotoricordo (premio speciale il Bagatto)
6	Folco	Soffietti	Ultime notizie relative ai degenti della casa di riposo "La serenidad del mar"
7	Gianfranco	Iovino	Ancora un po' di filo
8	Raffaele	Montefusco	Cecilia e il mendicante
9	Carmelo	Cossa	Non arrendersi
10	Marina	Marino	Due Novembre
11	Pietro	Rainero	Il brutto anatroccolo
12	Vittorio	Sartarelli	Il professore di matematica

SEZIONE ESTERI

1	Valentin	Calota	Voyage au bout du ciel
2	Charlotte	Bonhomme	Un sourire déroutant
3	Carla Lucia	Delizzotti Prone	Mi gatito bonito



Comune di
Cercenasco

il Filo

Biblioteca
Comunale di
Cercenasco



Ilaria Bontempi

NOSTALGIA

*Terre immense ed assolate
Terre già vissute, amate e poi
Perdute.*

*In questo verde antico
tra le foglie e i sassi
tanti hanno lasciato il cuore.*

*Distese d'erba desolate
Dove il mio ricordo sembra già smarrito,*

*il silenzio è fatto di attimi rubati
e solo il vento dirige un concerto
nascosto: sfiora le foglie
con le dita fatte di nulla.*

*Parla il mio cuore
nel mare del silenzio
e la mia nostalgia
diventa speranza ...
per una nuova
stagione che verrà.*

Stefano Dealessandri

UMANA CREATURA ...

*Io,
nient' altro che un' insulsa pedina del tempo
mossa senza ragione,
senza motivo,
assecondata dal dolore
che la pervade costantemente,
senza ombra di rimorso.*

*Ma come quell' insignificante granello di sale
si scioglie
in quell' acqua limpida e senza anima,
io dall'amore
vengo pervaso
e annullato in un dolcissimo sollievo ...*



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



Chiara Druetta

IL VIALE DELLA VITA

*Ogni giorno passato,
mi chiedo perché ho vissuto;
la mente vaga,
cercando ciò che avrò
e ciò che ho avuto.
Per una nota fresca nell'aria
o una pesante giornata.*

*Per un momento leggero
o pieno di paure.
Per un arcobaleno nel cielo
o un tramonto grigio nero.
Per un sorriso amico
o uno sguardo avvilito.
Son vicende.
Son sensazioni.
Bello sarebbe serrare i portoni,
ma la vita è così,
la vita è speciale,
vivere la vita
è seguire questo lungo viale.*

~~*~*



Comune di
Cercenasco

il Filo

Biblioteca
Comunale di
Cercenasco



Favaro Luca

SU UNA SPIAGGIA AL TRAMONTO DA SOLO

Questo pomeriggio
Sono andato sulla spiaggia
Ho camminato scalzo sulla sabbia
Ho sentito la sua granulosità
Mi sono seduto su una roccia
Ho assaggiato la sua durezza
Ho guardato le grandi onde
Ho visto tutto il loro impeto
Sono stato sferzato dalla forza del vento
E mi sono fermato a riflettere:
io il vento non l'ho sentito
io il vento non l'ho assaggiato
io il vento non l'ho visto
finché esso non ha incontrato un ostacolo
-il piccolo granello di sabbia
la grande roccia
l'immenso mare
il mio viso-
e mi ha consentito di
sentirlo
assaggiarlo
vederlo
subirlo
E ho capito che la bellezza nasce dai limiti e dagli ostacoli:
Se il vento non avesse incontrato il mare
Non sarebbero nate le onde
Se le onde non avessero incontrato la sabbia
Non sarebbero nate le spiagge
E ho capito che la bellezza nasce dall'imperfezione e dalle mancanze:
solo esse assicurano l'unicità e aspirano all'eternità.

Non è facile capire tutto questo
Su una spiaggia
Al tramonto
Da solo
Ma io oggi l'ho capito.





Comune di
Cercenasco

il Filo

Biblioteca
Comunale di
Cercenasco



Eliana Massano

SOTTO LE STELLE INCERTE

*Questo tempo inquieto
ci ha lasciati ormai
e timidi ci abbracciamo
perché è l' unica cosa
possibile
in questa esile luce
di verità che qui
-sotto le stelle incerte-
con inutile ansia
aspettiamo ancora.*



Luigia Maruotti

EMOZIONI

*Pallida nella notte
brilla la luna.
Incanta le menti
dei bambini
e i loro sogni
come per magia
diventano realtà.*

*Soffia il vento
come polvere magica
Porta speranza
nei cuori.
Porta pace
nel mondo
che ora tace e
nel silenzio piange.*

*Illumina il sole
anche nel buio.
La paura svanisce.
Una lacrima
bagna il volto.
Giace la gioia
nei cuori che
non disperano più.*



Comune di
Cercenasco

il Filo

Biblioteca
Comunale di
Cercenasco



~~~~~

Catalin Ciobanu

## GUERRA

*Il fuoco divampa,  
il fumo ti avvolge,  
la via è bloccata.*

*Stringi lo strumento*

*Che spegne vite.*

*Come i tuoi avi,*

*combattenti per la patria  
chiusi in trincee ...*

*Al freddo, nel terrore,  
ora puoi solo correre,  
soldato.*

*Volontario per la gloria,  
acclamato dalla folla,  
eri felice, orgoglioso.*

*Ora corri, stringendo il fucile,  
la guerra non è gloria, pensi,  
la guerra è morte,*

*fredda come il ghiaccio,  
distruzione e disperazione.*

*Gli spari sono continui,  
ti fischiano le orecchie.*

*Qual è il senso di tutto ciò?*

*Perché tutti questi morti inutili?*

*Perché si uccide?*

*Terra, risorse o forse*

*Solo per odio puro,*

*voglia di uccidere?*

*Vorresti tornare indietro.*

*Indietro nel tempo,*

*non arruolarti,*

*ma non puoi neanche*

*tornare da dove sei venuto,*

*sei circondato.*

*Ora c'è il nemico,*

*non la tua famiglia,*

*conta la sopravvivenza,*



**Comune di  
Cercenasco**

# *il Filo*

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*non la gloria.  
Non puoi andare indietro,  
allora vai avanti,  
verso la fine della tua guerra,  
che tu hai già perso.*



*Martina Drago*

**IL MONDO CHE VORREI ...**

*Niente più guerre  
unite le terre,  
in un girotondo  
per il mondo,  
niente più piante  
niente più lamenti,  
niente più morti  
siamo tutti più forti,  
un mondo felice  
con una radice,  
le bandiere del mondo  
unite in girotondo,  
un mondo di sole  
con tutto il colore,  
giocare nei prati  
nei campi arati,  
questo è il mio mondo  
in un girotondo.*





Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



Giovanna Potettu

## SAPPIAMO ATTENDERE

*Questa innocua vita  
di solitudine aspetterà ancora  
prima che gli uccelli neri danzino  
nel crepuscolo di fine stagione?  
Anche la felicità se n'è andata  
ora che il vento triste  
spoglia i rami nodosi  
delle ultime piume che  
-piangenti- volano impaurite.*

*Come si fa a cantare  
in questa inutile vita?*

*Noi attenderemo  
che la pace riprenda vita,  
che la vita riprenda pace  
e che i passeri cantino ancora.*

*Perché noi  
sappiamo attendere.*



Ilaria Parlanti

## PENSIERI

*Pensieri sfuggevoli rincorro,  
nel buio della notte,  
pensieri veloci che fuggono lontani,  
nuotano nel mare della mente,  
si alzano,  
sono sommersi dalle alte onde,  
annaspano per vedere la luce,  
ma il mare le spinge sul fondo,  
sempre più giù,  
è la tendenza della mente umana....  
Tempeste vigorose, forti, immense, immortali  
Sconvolgono quella distesa infinita d'acqua,  
passano ore,  
si avverte uno spiraglio di luce,*



Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



*arriva la quiete,  
appare un timido sole,  
l'acqua si calma ammirando quei tiepidi raggi,  
tutto tace,  
e i pensieri ritornano galleggianti e felici,  
di essersi salvati dalla marea della mente,  
tornano in superficie,  
stupiti da quell'attimo di pace,  
e allora capisci.*



*Davide Chiabrando*

*BIRBA*

*Gli occhi son come nocchie  
la coda come una virgola  
le orecchie come antenne.*

*Si diverte giocando a pallina  
ma di riportarla non se ne parla  
le piace in montagna correr lesta  
se chiamo come un razzo arriva.*

*E' carina come una bambolina  
è dispettosa quanto affettuosa  
come ogni rosa le spine lei ha  
se arrabbiare la faccio grrr mi fa.*



*Emilia Monaco*

*L' AMORE E'...*

*L'amore è  
un sentimento  
puro  
dolce  
leggero  
che avvolge il cuore  
in un caldo abbraccio  
e lo fa volare  
come piuma leggera.*



**Comune di  
Cercenasco**

# *il Filo*

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*L'amore è  
un pensiero  
duro  
fragile  
triste  
che invade la mente  
in una morsa di ghiaccio  
e la lascia senza vita  
come foglia gelata .*

*L'amore è  
un profumo  
pungente  
soave  
delicato  
che penetra l'anima  
in un giorno di primavera  
ed inebria i sensi  
come rosa sbocciata.*



*Christian Pecetto*

**VAN GOGH**

*Basta...  
questa non è più una vita,  
ma un tormento buio  
che giorno dopo giorno  
mi colpisce come un pugnale:  
Theo, neanche il tuo abbraccio  
mi consola,  
la mia vita finisce qui,  
ma con la fantasia  
volerò in cerca di una nuova anima.*





**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



Francesca Fasella

## SONO SOLA, AL BUIO

*Sono sola, al buio. Sono cieca. Non riesco a muovermi. L'oscurità che mi avvolge sembra sprigionarsi dal mio stesso cuore. Rispecchia il mio stato d'animo. Non mi sono mai sentita così oppressa. Non vedo niente, sebbene i miei occhi siano spalancati all'inverosimile.*

*Come si può vivere in una tale situazione?*

*E' notte. O forse è giorno, ed io sono davvero diventata cieca? Non riesco a capire nulla. Cerco di convincermi: quel buio deve derivare da una nuvola che ha coperto la luna e le stelle.*

*E' strano, però. L'oscurità che mi circonda sembra una presenza solida. Provo ad alzare un braccio. Percepisco il movimento, ma non vedo niente. Un'angoscia sorda si fa strada nel mio cuore. Voglio scappare via. Mi sento chiusa in una trappola mortale. Voglio fuggire lontano, ma i miei piedi si rifiutano di muoversi. Privati della sicurezza derivante dalla vista non si spostano di un centimetro.*

*Mi rassegnò. Dovrò aspettare.*

*Immobile, comincio a ragionare sul da farsi. Un pensiero agghiacciante fulmina la mia mente. Non c'è nessuno che possa aiutarmi. Quindi, cosa aspetto? I fantasmi del mio passato non possono essermi di alcuna utilità: devo cavarmela da sola.*

*Nel silenzio innaturale che fa male alle orecchie, che preme contro i miei timpani con violenza, si fa avanti un altro rumore.*

*Lo sciabordio delle onde marine. Adesso mi accorgo anche di un'altra cosa. I miei piedi sono scalzi. E posso percepire la sabbia fine solleticarmi le dita, infilarsi sotto la pelle graffiata dalle conchiglie. Sì, ci sono anche quelle. Piccoli oggetti taglienti sotto la pianta del piede.*

*Mi sento invadere da un piccolo raggio di speranza. Pare ora che l'oscurità sia meno fitta, sebbene continui a non vedere niente.*

*Un penetrante odore di salsedine invade le mie narici, dilatate alla ricerca del minimo odore. Lontano, un gabbiano lancia il suo ultimo grido, lo riconosco prima che scompaia.*

*Sono sempre sola, ma non più abbandonata. Se resto calma, posso farcela. Lentamente mi abbasso, tastando con le mani il terreno sabbioso, fino a quando mi trovo seduta. Allungo le gambe e faccio un ultimo tentativo con la vista. Ma è tutto inutile. Tengo gli occhi aperti con la forza, iniziano a bruciare e intanto ancora il buio persiste.*

*Allora li chiudo e getto indietro la testa, assaporando la leggera brezza che mi scompiglia i capelli. All'improvviso provo freddo. Inizialmente non capisco, poi sento le gambe bagnate. Le onde si abbattono sul bagnasciuga, per poi ritirarsi lasciando ancora un lieve strato di schiuma, destinato a sparire presto. L'acqua scivola sulle mie gambe, avverto la schiuma soffice per qualche istante prima che si sciolga; subito dopo, un'altra onda sopraggiunge. Mi bagno un dito e me lo porto alle labbra. È salato. Sta arrivando l'alta marea. Devo spostarmi dalla riva.*

*Sono un po' stupita. Tutto mi appare amplificato. Lo scricchiolio della sabbia sotto i miei passi sembra rimbombare nel silenzio oscuro. Abituata come sono a fare affidamento solo sulla vista, non riesco a tenere gli occhi chiusi. Anche se so quanto sia inutile, li riapro. E' più forte di me. Non cambia niente. Ora posso solo immaginare il luogo in cui mi trovo. Lasciandomi alle spalle il mare, avanzo carponi sulla spiaggia. Avverto le onde susseguirsi con maggior frequenza, abbattersi violentemente sulla riva.*

*L'odore stesso dell'aria mi avverte che qualcosa sta cambiando. Il cielo, che non posso vedere, mi pare ricoperto di nuvole grigie. Con le mani tese in avanti continuo ad allontanarmi dall'acqua.*

*Una salita mi coglie impreparata, inciampo da qualche parte e ruzzolo giù. Rimango immobile, le gambe all'aria. Un dolore allucinante si espande per tutto l'arco della mia schiena.*

*Temo subito il peggio, ma, fortunatamente, non è nulla di grave. Ascolto a lungo il battito ancora veloce del mio cuore, per calmarmi.*

*Inizio ad abbandonarmi alla strana quiete che precede ogni tempesta. Desidero solo addormentarmi, qui, su questo soffice strato di sabbia.*

*E quando mi sveglierò, la luce risplenderà ovunque, accecandomi. Davanti ai miei occhi folgorati, apparirà un paesaggio magnifico oltre ogni mia previsione. Mi troverò in un posto paradisiaco.*

*Cado nella falsa pace dell'oblio. Mi sembra di precipitare giù, in un pozzo senza fondo.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*Poi, proprio quando sto per perdere i sensi, un'unica goccia cade sulla mia fronte. Brucia. È presto assorbita dalla pelle secca, ma altre la seguono. Mi desto, come in sogno riprendo il cammino. Sono più lenta, adesso. Tasto per più volte il territorio che mi circonda prima di andare avanti. Intanto, comincia a piovere a dirotto. Grossi goccioloni di pioggia si abbattono sulla mia figura china; dietro odo il rombo infuriato del mare. Si leva un gran vento. Incomincio a tremare per il freddo.*

*Vorrei alzarmi, procedere più speditamente, ma non mi è possibile. Continuo per la strada camminando a carponi, immagine schiacciata dalla sua stessa sottomissione alla vista.*

*Perdo ogni speranza. Il cambiamento del suolo mi coglie alla sprovvista. Inaspettatamente, la spiaggia è finita. La pioggia si scontra ora con il duro cemento, creando immense pozzanghere nelle quali finisco regolarmente dentro. Mi fa male la schiena per la caduta di prima e sento i miei palmi gonfi e doloranti.*

*L'unica cosa è alzarsi. Mi isso a fatica sulle gambe tremanti e muovo qualche passo incerto, prima di accasciarmi come un fantoccio inanimato. Tendo le orecchie, ma non ne ricavo alcun aiuto.*

*Quanto sarà lunga questa strada? Dove porta? Può essere pericolosa? Attorno a me non percepisco nient'altro che il duro cemento espandersi in ogni direzione. Mi rialzo, ricado per terra, le membra sempre più doloranti.*

*La disperazione s'impossessa del mio essere. Mi costringo ad andare avanti, ma la verità è che vago senza meta.*

*Ah, come sono persa senza la facoltà della vista! Se solo apparisse qualcosa, qualunque cosa, che potesse con la sua luce indicarmi la strada! Voglio un riparo, non sopporto più tutta l'acqua che scende impetuosa. Il tempo continua a scorrere, immagino, ma tutto è così immobile che mi riesce faticoso tener conto delle ore che passano.*

*Da quanto sono nell'oscurità più totale? Minuti, ore, giorni?*

*Sono stanca e ho sete. Però, non posso fermarmi. Devo trovare un luogo chiuso. Senza volerlo, comincio a piangere. Sono esausta, non so per quanto ancora potrò andare avanti. Mi trascino con passi sempre più faticosi.*

*Tutt' un tratto, mi fermo. Isolando lo scrosciare della pioggia, sento un altro rumore. Più lento e costante. Immagino cosa possa essere e un folle desiderio m'invade. Mi sposto alla mia sinistra. Le braccia tese urtano delicatamente una superficie solida e dura che si erge al centro della via. Facendo attenzione, porgo l'orecchio sopra e i miei desideri si trasformano in realtà. Dietro quella parete ci dev'essere una fonte d'acqua pura. La gola mi arde incredibilmente. Faccio scivolare la mano fino a quando non trovo ciò che cerco: una piccola porticina. Credo che sia in legno, qualcosa simile a una scheggia mi si conficca nel palmo.*

*Con mia immensa sorpresa, la porta si apre appena la spingo. Mi chiedo in che posto stia per entrare. Sono sicura che debba esserci anche un ingresso principale, ma ho troppa sete per cercarlo.*

*Penso di schiarirmi la voce, annunciare in qualche modo il mio arrivo: nessun suono esce però dalla mia gola. Tutti i miei sforzi sono inutili, così mi limito a entrare.*

*Adesso, mi muovo con maggior sicurezza. Ormai mi sto abituando a questo buio innaturale. La stanchezza e l'angoscia scompaiono non appena attacco la bocca alla fonte d'acqua, trovata a fianco dell'ingresso. Bevo avidamente.*

*A questo punto, rimane solo una crescente curiosità.*

*Dove sono finita? Cos'è questo posto?*

*Sembra aver un soffitto alto, perché il rumore dei miei passi è amplificato. Probabilmente ha anche una cupola. Le pareti su cui faccio scorrere la mia mano sono scrostate in parecchi punti. Dappertutto ristagna un forte odore di chiuso. Sembra che nessuno attraversi questo posto da molto tempo.*

*Ora riesco a stare in piedi, procedo speditamente spinta dal desiderio di saperne di più. Quando la mia mano incontra una superficie liscia e fredda, una finestra che però non fa luce, odo la pioggia insistente battere contro il vetro.*

*Si delineano davanti ai miei occhi delle figure immobili... Ma è solo un momento. Subito dopo l'oscurità torna densa come prima. Non mi scoraggio, una nuova speranza mi guida alla scoperta di questo strano posto.*

*Un forte odore di polvere mi fa starnutire; tastando in giro mi rendo conto di essere circondata da scaffali. Tocco a uno a uno i vari oggetti, cercando di capire dalla forma cosa siano. Quei pochi che indovino non mi sono di alcun aiuto.*

*Continuo ad andare avanti. Chiudo finalmente gli occhi. Ho imparato che sono inutili, posso cavarmela basandomi sugli altri sensi. Tendo ancora le orecchie, ma non c'è nulla da sentire se non lo scricchiolio dei miei piedi sulle assi di legno che ricoprono il pavimento. Mi fermo istintivamente, evitando così di inciampare in un gradino. Mi stacco dalla parete per appoggiarmi ad una ringhiera e salgo. Il parquet sotto di me è morbido e*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*pulito. Profuma di cera appena data, in forte contrasto con il resto del luogo. Mi muovo con passi felpati, sempre più di sicura di me. Raggiungo l'estremità del parquet e m'imbatto in qualcosa che sembra pendere dal soffitto. E' soffice, al tatto; forma una specie di barriera davanti a me. Nella mia mente va delineandosi la figura di un palco. Torno al centro; mentre cammino si accende la luce di un riflettore.*

*Ed è di nuovo giorno, è di nuovo vita. Alla fine, posso tornare a vedere. Il sipario si apre su di una platea di sedie vuote, poltroncine che riesco a vedere.*

*Ma adesso, adesso che l'oscurità è scomparsa, la rimpiango. Tutto è subito chiaro, dietro di me le quinte con i vecchi oggetti di scena, sopra di me un soppalco. Non c'è nessun gusto in ciò che mi circonda, tutto sembra banale, superficiale, privo di mistero.*

*Torno a essere condizionata soltanto dalla vista, mentre il buio si dissipa come neve al sole.*



Linda Dellacroce

## NEI SUOI OCCHI C'ERANO LE STELLE

*Stelle. Al crepuscolo le più "mattiniere" rifulgevano già in tutto il loro splendore, godendosi i pochi attimi di solitudine nel cielo violaceo per attirare tutti gli sguardi su di loro. Poi, a poco a poco, si risvegliavano le altre, più sonnacchiose, sbadigliando appena un barlume, tanto per assicurarsi che la gente non si accorgesse troppo di loro. Erano pigre, o magari semplicemente timide. Si nascondevano dietro alle più vanitose, che facevano a gara per essere le più luminose, e gli cedevano volentieri il loro pezzetto di cielo, accontentandosi di essere presenti.*

*Nelle notti più tranquille, la Luna si lasciava dolcemente scivolare sulla sua curva e rimaneva adagiata in mezzo alle nuvole scure, che venivano rischiarate appena lungo i contorni impalpabili da una luce lattescente, dondolata dai sospiri dei freschi venti estivi, sorridendo al taciturno mondo sottostante.*

*Quella notte, neanche un lembo sfilacciato di nuvola, non un'ombra bluastra sullo sfavillio glaciale delle stelle, che brillavano bucando lo spazio siderale con la loro luce iridescente e puntinandolo di milioni di piccoli diamanti. Quella notte, la Luna doveva accontentarsi di rimanere dritta, non avendo a disposizione una comoda e soffice nube su cui adagiarsi. Quella notte, non un'anima sulla spiaggia silenziosa. Quella notte, tutti stavano navigando già da un po' nell'immenso oceano dei sogni, sperando di perdersi tra le onde, di andare alla deriva e di non tornare mai più indietro.*

*Tutti tranne lei.*

*Le sue gelide dita affondavano nella fina sabbia per lei inodore, incapaci di lasciare un'impronta. I suoi occhi di ghiaccio cercavano di catturare ogni particolare e di fotografarlo in mente per non dimenticarlo mai più, assetati di emozioni. I suoi capelli, nonostante la tiepida brezza che soffiava dal mare, erano immobili, paralleli alla schiena.*

*Si avvicinò alla riva. Le onde imperlate di bianca schiuma morivano stanche sul bagnasciuga, accarezzando i suoi piedi senza bagnarli. All'orizzonte, l'oceano si confondeva con il cielo, ed era là dove il suo sguardo si perdeva, malinconico e consapevole di una dura realtà.*

*La sua natura di fantasma le permetteva di recarsi nel mondo reale solo una volta all'anno. Per la precisione solo una notte. Ma non le bastavano quelle poche ore per vedere tutto quanto. Non le bastavano per riscoprire lo stupore e la felicità, da tempo ormai assopiti in lei. Avrebbe voluto correre e sentire la sabbia sotto i piedi, tuffarsi in acqua e sentirsi bruciare gli occhi, guardare qualcuno e sentirsi il cuore accelerare.*

*Ma non poteva. Ormai, lei era destinata a un futuro senza emozioni e felicità.*

*Pensando al suo tragico destino, le venne da piangere, ma purtroppo, nei suoi occhi non c'erano più lacrime. Il suo dolore era costretto a morirle dentro, perché non poteva uscire fuori, in nessun modo.*

*Alzò gli occhi. Il brillio delle stelle penetrò nelle sue pupille, cercando in loro un lago dove riflettersi. Purtroppo, però, il riflesso non era perfetto. Non c'era emozione in quel brillio. Erano stelle gelide e immobili quelle che risplendevano nel lago nero dei suoi occhi.*

*Era una delle notti più belle che si fossero mai viste, ma tuttavia, lei non riuscì a trovarci niente di speciale. E si disperava, per questo suo essere insensibile alle meraviglie del mondo. La sua afflizione soffocava dentro di lei, mordendo il suo stomaco poco per volta.*

*Rimase immobile, con lo sguardo smarrito nell'immensità del buio.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*La tranquillità e il silenzio della notte stavano assorbendo la sua fragile anima. Tutto era calma. Finché, furtiva e ribelle, arrivò a sconvolgere quel quadro perfetto. Una stella cadente.*

*Il suo lampo bianco durò una frazione di secondo, la sua scia evanescente squarciò silenziosa il cielo e poi svanì senza lasciare traccia.*

*Ma, pur essendo breve, la sua comparsa bastò per smuovere qualcosa dentro di lei.*

*Quella stella colpì il suo cuore come un fulmine a ciel sereno, facendolo sussultare. Un leggero, impercettibile battito di felicità, il cui rumore le era ormai quasi sconosciuto, ma che le provocò una cascata di brividi.*

*Sarà stato lo spavento, sarà stato lo stupore. Qualunque cosa fosse stato, era riuscito a far emergere in superficie una briciola di felicità, a far riaffiorare oltre la spessa barriera che teneva le emozioni segregate dentro di lei un frammento di gioia. Ma quel poco bastò.*

*Per vari secondi, nessun rumore, a parte il suo cuore, che si stava a poco a poco risvegliando dal gelido torpore nel quale era stato avvolto per troppo tempo. Ogni battito era per lei come un'ondata di energia, vitalità, felicità.*

*La brezza sollevò una ciocca corvina, scostandola dal viso stupefatto.*

*La sabbia scivolò morbida fra le sue dita, che assaporavano la forma di ogni singolo granello.*

*Un forte odore di salsedine le arrivò improvvisamente alle narici, e lei lo ispirò profondamente, rigenerando i suoi polmoni, che da tempo respiravano polvere.*

*Un'improvvisa onda si infranse dispettosa sui suoi piedi, facendola rabbrivire. Avvertì finalmente la freschezza dell'acqua, e chiuse gli occhi per la meraviglia, attendendo che la schiuma, dopo aver formato dei mulinelli attorno alle sue caviglie, si ritirasse e lasciasse seccare il sale sulla pelle.*

*Dopo tanto tempo, finalmente una risata. Squillante e argentina, riecheggiò nel cielo, una risata di felicità. Tutte le sue emozioni da tempo rinchiuse esplosero in quella risata, e lei si sentì libera.*

*Libera da quel nodo alla gola che le impediva di parlare, libera da ogni peso, ogni dolore, ogni angoscia. Il macigno che le opprimeva l'anima si dissolse, e lei capì di aver riscoperto la vita.*

*La felicità di essere vivi.*

*La felicità di essere felici.*

*Di colpo, la sua vista si annebbiò. Sbatte le palpebre e avvertì qualcosa di caldo scivolare veloce sul suo viso.*

*Una lacrima era sfuggita alle sue ciglia, una goccia di felicità che traboccava dagli occhi rubando i raggi della luna. I suoi occhi di ghiaccio si sciolsero e lasciarono scorrere sulle sue guance un fiume di emozioni che risplendeva d'argento.*

*I suoi occhi, che lei credeva ormai aridi e freddi, finalmente sorridevano.*

*Finalmente riflettevano la vera luce delle stelle.*

*Nei suoi occhi c'era la scintilla della felicità.*

*Nei suoi occhi c'erano le stelle.*

*Le sue pupille erano un universo a sé.*

*Corse via, di nuovo libera di vivere, accompagnata dal suono gioioso della sua risata.*

*Chilometri di impronte vennero presto cancellate dal mare, che era impaziente di cancellare ogni traccia di quella notte.*

*La quiete ritornò ad assorbire la spiaggia dove era caduta dal cielo una stella di felicità.*

*Un altro segreto era stato affidato alle mute onde dell'oceano.*

*Un'altra storia era stata raccontata al sorriso benevolo della Luna.*

*Un altro destino era stato segnato da un avvenimento imprevisto e meravigliosamente magico.*

*Un'altra anima era tornata a vivere.*

*Un altro cuore era tornato a battere.*



Benedetta De Guidi  
IL CAMPANILE SUONÒ TRE VOLTE...

*Il campanile suonò tre volte e la signora Martin, come era suo solito, si trovava seduta in uno dei tanti tavoli del pub, intenta a parlare animatamente con le amiche.*

*Il pub non era altro che una vasta sala che si affacciava su una trafficata via di Londra.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*Il pavimento ricoperto da soffici tappeti e le bianche pareti decorate da colorati quadri rendevano il locale più confortevole.*

*Il pub " King of London" era considerato uno dei più lussuosi della città e aveva fama di aver ospitato anche un gran lord.*

*La signora Martin, ormai in età avanzata, si considerava come un esempio per le sue giovani compagne e si divertiva a distribuire consigli e critiche.*

*Alla sua sinistra sedeva la signora Ludock, una neo sposa, che si vantava spesso dei regali costosi e degli abiti scollati che riceveva dal marito.*

*Sistemava in continuazione le pieghe del vestito o l'ampia sottoveste.*

*Per concludere il trio c'era la giovane signorina Clernow, era la più giovane e la più ingenua; da poco tempo aveva fatto il suo ingresso nella società.*

*Beveva il tè a piccoli sorsi, ascoltando i discorsi delle amiche.*

*Molti nella sala si stringevano nelle giacche o negli scialli cercando di vincere il freddo.*

*Ormai il colorato autunno stava lasciando il posto al gelido inverno.*

*All'improvviso risuonò nitido il tintinnio di una porta che si apriva e una folata di vento fece rabbrivire i presenti.*

*Calò il silenzio e per un momento l'attenzione di tutti fu rivolta sull'esile figura che era entrata nella stanza.*

*Esmeralda, però, non badò a quegli sguardi indagatori e continuò ad avanzare agilmente tra i tavoli.*

*Si sedette in un angolo, mise una scatola di pelle nera accanto a lei e attese pazientemente l'arrivo di un cameriere.*

*Osservò le sue mani intirizzite dal freddo: una tempo erano belle e morbide, sempre ben curate; ora, invece, erano ornate da molti calli.*

*Osservò le persone presenti: c'erano signori e dame con abiti alla moda molto colorati, i gioielli svettavano luccicanti; in netto contrasto con i suoi abiti sporchi e stracciati da garzone.*

*La maggior parte di loro era nobile o apparteneva a famiglie benestanti.*

*"Anche io sono nobile" pensò Esmeralda "anche io potrei atteggiarmi così, come loro.*

*Potrei avere abiti eleganti ed essere sempre servita, ma ho fatto la mia scelta e non torno indietro".*

*"Desidera qualcosa signorina?" l'arrivo del cameriere la distrasse dai suoi pensieri.*

*"Vorrei una cioccolata calda, la tazza più grande che possedete, grazie".*

*Esmeralda ritornò a guardarsi intorno per far capire che aveva finito ma l'uomo non si allontanò.*

*Giocherellava con le mani in modo impacciato e nervoso; la ragazza capì e subito estrasse da una tasca tutte le monete che aveva risparmiato in un mese e le lasciò cadere sul tavolo in un fragoroso tintinnio.*

*"Come può notare ho il denaro per pagare" disse decisa.*

*Il cameriere la salutò e si ritirò, era stato gentile ed educato ma Esmeralda non era stupida, non si lasciò imbrogliare; sapeva che tutti nel locale non accettavano il fatto che lei fosse lì.*

*Ai loro occhi era solo una stracciona e per di più non era decoroso per una ragazza andare in giro da sola; suo padre avrebbe dovuto punirla per la sua disubbidienza, il suo posto era in cucina insieme alle altre donne e non avrebbe neanche potuto studiare come i suoi coetanei maschi.*

*Ma Esmeralda non seguiva le regole; i suoi genitori probabilmente non l'avrebbero riconosciuta, il tempo aveva lasciato segni troppo profondi sul suo giovane corpo: era diventata più magra e slanciata, i suoi tratti infantili con la stagione fredda erano diventati maturi e seri, solo gli occhi grigi ardevano sempre della stessa vitalità e curiosità.*

*Bevve la cioccolata calda a piccoli sorsi, assaporando bene; aveva atteso con impazienza quel momento in cui, anche se per poco, dimenticò tutte le sue preoccupazioni.*

*Il liquido scuro scese lento, un piacevole calore si estese per tutto il corpo riscaldandole le membra.*

*Il dolce e pungente profumo di cioccolato la sovrastò.*

*In quel momento riuscì a sentirsi veramente bene, sentì di essere riuscita a raggiungere il suo obiettivo: la libertà.*

*Da troppo tempo non sentiva più quelle emozioni; da troppo tempo dormiva per strada e vagabondava per le strade di Londra senza meta, facendo tutto quello che poteva per guadagnare onestamente quei pochi spiccioli con cui sopravviveva.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*Non poteva permettersi di cedere o di lasciarsi trasportare dalle paure che durante la notte la sovrastavano potenti e violente; il suo corpo era diventato insofferente al freddo, alla fatica e alla fame, ma non si sarebbe mai arresa.*

*“Mi dispiace mamma” pensò “ mi dispiace di farti soffrire ogni giorno, ma io non torno indietro, non sono la figlia perfetta che vorrebbe mio padre. Non mi piegherò mai a quelle regole che non riesco neanche a comprendere; non farò come mia sorella Annabeth che si è sposata con un giovanotto che non ama. Io voglio vivere!”*

*Finì di bere la cioccolata e si allontanò, dopo aver fatto scivolare delle monete sul tavolino di legno.*

*Si fermò anche a salutare cordialmente tre signore di diversa età, erano buffe così agghindate e truccate.*

*Si strinse forte alla custodia scura, con fare affettuoso; quell'oggetto era l'unica cosa che ancora la univa alla sua vita precedente, l'unica cosa che le riportava i bei momenti trascorsi alla mente.*

*Camminò veloce e indisturbata per le strade affollate della città, fino a raggiungere una piccola chiesa.*

*Si sedette e aprì la custodia; persone entravano e uscivano dalla costruzione severa e imponente, senza prestare attenzione a quel garzone sporco e infreddolito.*

*Per loro era solo un piccolo punto nell'universo.*

*“Neanche il mio stesso padre è riuscito a comprendermi, lui mi considerava solo come un oggetto di sua proprietà, senza la possibilità di scegliere” pensò con un sorriso amaro “addirittura voleva darmi in sposa al nipote di un suo conoscente. Solo mia madre mi manca; mi manca disperatamente il suo sorriso dolce e il suo abbraccio confortante”.*

*Cecile era il nome di questa donna dalla grande bellezza.*

*Occhi blu e capelli biondi accompagnavano i suoi modi gentili ed aggraziati; amava le proprie figlie più di ogni altra cosa. Era stata sopraffatta dal carattere prepotente e autoritario del marito, per questo risultava sempre nascosta; come una figura sbiadita, nell'ombra.*

*“Quando riuscirò a guadagnare abbastanza soldi, tornerò da te madre e ti porterò via con me, potrà venire anche Annabeth; insieme realizzeremo tutti i nostri sogni. Questa è una promessa “ .*

*Esmeralda estrasse dalla custodia un violino con eccessiva delicatezza.*

*Un magnifico Stradivari in legno lucido; le corde di crine di cavallo erano tese e pronte per essere sollecitate dall'archetto lungo e sottile.*

*La giovane portò lo strumento alla spalla a vi appoggiò sopra la guancia sinistra, con estrema dolcezza.*

*Quell'oggetto inanimato nelle sue mani prendeva vita e riusciva a commuovere anche i cuori più duri.*

*Con gesti sicuri e fluidi iniziò a suonare una melodia malinconica; le sue dita si muovevano in un' elegante danza.*

*In quel momento molte persone, ricche e povere, interruppero la loro giornata caotica e frenetica e si fermarono per ascoltare.*

*Esmeralda aveva gli occhi socchiusi per la concentrazione. Si lasciò coinvolgere dalla melodia; nel suonare lei metteva tutta se stessa e cercava di trasmettere a coloro che ascoltavano le stesse emozioni che aveva provato lei.*

*Entrò in un mondo solo suo in cui non riusciva ad udire il traffico della città, le voci dei passanti, il bambino che piangeva poco distante ...*

*Esistevano solo lei e la sua musica; in questi momenti veniva travolta dai ricordi, alcuni belli altri dolorosi.*

*Si ritrovò a pensare al momento in cui suo padre le disse che si sarebbe presto sposata; ritornò al momento in cui le mani grassocce di quel ragazzo tentavano inutilmente di stringersi alle sue; si rivide fuggire dalla grande casa mentre gli occhi arrossati della madre la seguivano.*

*La melodia divenne più veloce e ritmata e lei ricordò le stelle che vedeva brillare ogni notte nel cielo e la cioccolata calda che aveva gustato.*

*Terminò di suonare; l'ultima nota si protrasse a lungo, allargandosi lentamente nell'aria.*

*Esmeralda riaprì gli occhi.*

*Notò con piacere che la custodia rimasta aperta si era riempita di monetine.*

*La piccola folla si disperse velocemente; solo una donna si trattenne ad osservarla.*

*Era giovane, poco più grande di Esmeralda; portava in braccio un bambino, l'abito era sporco e sgualcito. La giovane le concesse un timido sorriso prima di allontanarsi.*

*Esmeralda ripose con cura il violino. Aveva guadagnato sei scellini.*

*Il sole si apprestava a tramontare a occidente; il cielo si era a già tinto di colori dorati e rossicci.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*La ragazza iniziò a camminare, non aveva una meta precisa ma era felice.*

*Aveva sofferto e trascorrevva una vita tutt'altro che serena ma finalmente era riuscita ad ottenere la sua libertà e la sua indipendenza.*

*I suoi passi risuonavano, sulla strada di pietra grigia, sempre più fievoli finché la ragazza non scomparve nel buio della notte.*





**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



Elena Siracusa

## LA DOMENICA IN FAMIGLIA

*La domenica è per molti il giorno più bello della settimana perché non si va a lavorare ma, soprattutto perché si sta con la propria famiglia. E' un giorno di festa e di riposo. Ci sono molti modi per passare la domenica come andare al mare, in montagna o semplicemente restare a casa, come questa famiglia della quale sto per raccontarvi.*

*Siamo nel 1934, in un periodo storico molto difficile, a cavallo tra le due grandi guerre e subito dopo la crisi del 1929, molto simile a quella attuale. In una piccola fattoria sperduta sulle colline toscane vive Sandra con la sua famiglia.*

*Sandra è una bambina di appena nove anni molto vivace, giocherellona che nonostante tutto è speranzosa e felice. A volte bisognerebbe imparare dai bambini, perché, sono ingenui ma riescono a mantenere la calma anche in situazioni come questa.*

*Sandra ha due fratelli e una sorella. Mario, il fratello minore ha sei anni ed è molto testardo. Milva, la più piccola di casa ha soli due anni e piange sempre. Poi c'è Gianni, il fratello maggiore che ha vent'anni. Il padre e la madre sono due poveri contadini che per vivere allevano qualche capra per il latte e il formaggio e hanno un piccolo orto.*

*Ora Gianni è partito per la leva obbligatoria e nessuno ha più notizie di lui. La madre piange e prega tutto il giorno, il padre lavora ancora di più perché Gianni quando c'era l'aiutava, Mario fa i dispetti a Milva perché sa che nessuno ha il tempo di sgridarlo e Sandra si occupa della casa. A prima vista può sembrare una famiglia disperata ma non è sempre stato così.*

*Venticinque anni prima, quando i bambini non c'erano ancora e il mondo non infestato dalle guerre, il padre e la madre di Sandra, Piero e Lucia, si erano appena sposati e la fattoria era il punto di ritrovo di amici e parenti, avevano raccolto in abbondanza, gli animali producevano tanto latte e gli affari andavano a gonfie vele. Trascorsero degli anni stupendi, le domeniche al fiume o a passeggiare in montagna, nacque Gianni e la famiglia si unì sempre di più. Tutti erano felici, fino al giorno in cui la radio annunciò quello che noi oggi conosciamo come attentato di Sarajevo. Da lì a un mese l'Europa fu investita da un vento di guerra che si portò via molti giovani soldati. La famiglia si perse come la pace. Furono degli anni terribili, ma dopo quella tempesta, il tempo sull'Europa tornò sereno o meglio variabile. Infatti da lì a poco nacque il fascismo e il mondo cadde in una profonda crisi. In quegli anni di tensione nacquero Sandra e Mario. Poi di nuovo un periodo di apparente pace, Gianni cresceva e la fattoria aveva ricominciato a essere visitata dai parenti superstiti alla guerra. Tutte le domeniche la famiglia si recava al fiume che scorreva vicino alla fattoria e i bambini giocavano. Poi la mamma li chiamava tutti per il pranzo, ma visto che non venivano si avvicinava e li rincorreva. Si divertivano tanto e poi, dopo pranzo, i genitori si sdraiavano a prendere il sole in riva al fiume e i bambini tiravano le pietre nell'acqua perché amavano gli schizzi arcobaleno che dal fiume si alzavano verso il sole. Alla sera si tornava a casa stanchi ma felici, qualche volta con un taglietto sulle ginocchia o una maglia bucata. Lucia non si arrabbiava se bucalano i vestiti perché sapeva che poteva rammentarli con dei pezzi di stoffa quadrata e colorata che ai bambini piacevano tanto. Poi dopo cena, Gianni accompagnava il padre a chiudere le capre nel recinto mentre Lucia raccontava una storia a Sandra e Mario.*

*Qualche anno dopo, nel 1932 nacque Milva, Hitler cominciò la sua ascesa al potere e di lì a poco divenne duce come Mussolini. Gianni si arruolò e la famiglia non ebbe più sue notizie.*

*L'Europa fu invasa da una nuova ondata di guerra che si concluderà solo nel 1945 grazie agli americani. La guerra provocò migliaia e migliaia di vittime e la famiglia attraversò un periodo bruttissimo. Gianni non rispondeva più alle lettere, Milva si era ammalata e non riusciva a riprendersi, Mario era cresciuto e aveva iniziato ad aiutare il padre come Gianni prima di lui. Tutto sembrò rinascere: la frutta e la verdura crescevano nell'orto più belle che mai, alla radio c'erano solo parole di speranza, Milva guarì e Sandra, che ormai aveva venti anni si sposò, ma non sentendosi pronta per lasciare la famiglia comprò un podere lì vicino. Per il marito, Carlo, andava bene perché essendo un dottore doveva comunque muoversi e girare in paese per visitare i malati.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*Le uniche cose che la guerra tenne con sé furono Gianni e il sorriso di Lucia. La famiglia ricominciò ad andare al fiume ma anche se nessuno voleva ammetterlo, senza Gianni e con Carlo non era la stessa cosa. Milva e Mario giocavano da soli ma non lanciavano più le pietre nel fiume.*

*Ora Milva faceva parlare le pietre, come fossero le bambole di oggi e Mario giocava a rincorrere gli insetti. Lucia si sedeva su uno scoglio con i piedi nell'acqua e piangeva. Piero, con uno stelo in bocca, sulla sedia portata da casa ascoltava la partita e Sandra e Carlo facevano interminabili passeggiate lungo il fiume. La giornata, anche facendo le stesse cose non era più come prima. Piero non riusciva più a sedersi per terra a causa dei dolori, Lucia si arrabbiava se si facevano male o bucavano una maglia perché i tempi delle toppe colorate erano finiti. Mario e Sandra non si divertivano più a tirare le pietre nell'acqua e non riuscivano neanche più a vedere gli schizzi arcobaleno dell'infanzia. Carlo si sentiva di troppo e Milva era l'unica che vedeva gli schizzi arcobaleno. Si comportava esattamente come Sandra alla sua età. Era arrivata a pensare che gli schizzi li potessero vedere solo i bambini e che agli adulti fosse proibito perché erano troppo grandi.*

*Una domenica sera, mentre Carlo non c'era e la famiglia stava cenando qualcuno bussò alla porta. Sandra andò ad aprire pensando che Carlo fosse tornato prima dal lavoro ma si trovò davanti il postino e chiamò la mamma. Il postino le augurò una buona Pasqua, le consegnò la lettera e s'incamminò verso il paese con le mani in tasca fischiando come un ragazzino. Lucia scoppiò a piangere perché Gianni era partito fischiando la stessa canzone. Sandra le prese la lettera dalle mani e l'aiutò a sedersi sul divano. Il padre e i fratelli accorsero così aprì la lettera. Arrivava dall'America da un indirizzo sconosciuto perché loro non conoscevano nessun americano. Sandra s'incuriosì. Era scritta in italiano con qualche parola inglese e qualche accento di troppo.*

*"Dear mamma e papà", scusate se non vi ho più scritto ma sono venuto in America alla fine della guerra e dieci anni fa ho incontrato my moglie, Sandy. E' fantastica, ed è grazie a lei se ora vi sto scrivendo perché mi ha detto che vuole conoscere voi. Ho due figli, Tom e Giulia. Anche loro vogliono conoscere i nonni e gli zii. Sorry for italiano e il tempo in cui non vi ho scritto. Non sono neanche sicuro che l'indirizzo sia questo, perciò se non siete Piero e Lucia mi scuso e se li conoscete vi prego di consegnargli questa lettera. Vi voglio bene e vi prometto che verrò a trovarvi. Love, your Gianni "*

*La mamma che già piangeva, scoppiò ma questa volta pianse di gioia.*

*Tre mesi dopo bussarono alla porta, ma essendo domenica tutti erano al fiume. Gianni se lo ricordava bene così, con la sua nuova famiglia dietro si mise a correre verso il fiume.*

*Prima di girare l'angolo e arrivare alla solita spiaggetta si fermò ad aspettare Sandy. Poi presero i bambini per mano e sorpresero la famiglia che stava per iniziare a mangiare. Lucia lo riconobbe e gli corse incontro. Tutti si salutarono e si abbracciarono. Milva giocò con i nipotini americani e scoprì che anche loro vedevano gli schizzi arcobaleno. Sandy restò impressionata da quella terra e così lei, Gianni e i bambini comprarono una tenuta vicino a quella di Sandra e Carlo. La famiglia era di nuovo felice, ma soprattutto unita e questa è la cosa più importante perché, come diceva Haley, la famiglia è il collegamento con il nostro passato e un ponte verso il nostro futuro.*





**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



Simona Loscalzo

## AGOSTO FESTA DI TUTTI

*Agosto per me è il mese più bello dell'anno per due motivi: primo perché festeggio il mio compleanno e poi perché rivedo tutti e quattro i miei nonni. L'anno scorso ho trascorso un agosto bellissimo perché ho fatto la festa di compleanno dai nonni paterni. Mi sono divertita molto perché organizziamo sempre la festa di sera e questo significa per me poter giocare al buio. Di solito dopo aver mangiato la torta lanciamo in cielo i fuochi di artificio e delle farfalle di carta che si incendiano e brillano nell'aria.*

*La casa dei nonni si trova in Basilicata, in un paese in collina. C'è quasi sempre il vento fresco che fa sbattere le porte e le persiane delle case. Una volta la casa della nonna era una grossa stalla la quale è stata poi ristrutturata. Noi dormiamo al piano superiore che è bellissimo e molto luminoso. Di solito trascorro dai nonni quindici o sedici giorni che volano via veloci ed è subito ora di salutarli. Assieme ai miei genitori lasciamo la Basilicata e raggiungiamo Bari, dove prendiamo una nave che ci porta in Croazia, a Spalato.*

*Spalato è una bellissima città posta sul mare circondata da tanti isolotti. Da Spalato poi, ripartiamo e andiamo su un'isola dove vivono i nonni materni. Anche da questi mi diverto molto. La nonna ospita, in casa e in cortile, moltissimi gatti che a me piacciono molto. I nonni hanno la casa vicinissima al mare e ogni mattina mi alzo, vado in spiaggia e mi faccio due o tre bagni.*

*Andare al mare è bellissimo e anche se io non lo volessi è impossibile resistere a quell'acqua così limpida e tiepida. Mi piace anche sedermi su una roccia e godermi il mare e quando viene sera non riesco a pensare ad altro che a trascorrere una nuova giornata in spiaggia.*

*Poi quasi sempre per cena, andiamo tutti insieme a mangiare il pesce o la carne in qualche ristorante tipico.*

*Sull'isola ci sono tantissime farfalle e api, girasoli e viole, fragole e lamponi e nell'aria si sente un profumo d'estate e di frutti maturi.*

*Agosto è il mese che mi mette più allegria, coi nonni posso fare la spesa, giocare a freccette e a carte e imparare a cucinare dolci.*

*Con dei nonni così generosi e buoni che mi rallegrano le giornate non posso non trascorrere un'estate serena e indimenticabile il cui ricordo mi accompagna nei lunghi mesi invernali.*



Giulia Pagotto

## UNA VACANZA SPECIALE

*Ah! Finalmente la scuola terminò. Non vedevo l'ora di partire per le vacanze, anche se non andavo al mare come tutti i miei compagni, ma in un piccolo paesino di montagna chiamato La Thuile.*

*Finalmente partimmo. Appena arrivammo scaricammo le valigie e ci coricammo nei letti con un gran sonno. Però, prima di addormentarmi, mi accorsi che in quel paese, di notte, c'era un'atmosfera strana,quasi speciale, in seguito il silenzio mi investì e mi addormentai.*

*Dopo qualche giorno d'ispezione, sentii girare strane voci: si diceva che degli esseri magici e misteriosi si aggiravano nel bosco al chiaro di luna. Io non ho mai creduto a queste storie, ma quella notte mi affacciai comunque alla finestra: "Proprio come pensavo, non c'era nessuno".*

*Il giorno seguente, i miei genitori organizzarono un pic-nic nel bosco. Mangiammo in pace e in tranquillità e dopo pranzo papà e mamma andarono a fare una passeggiata, mentre io rimasi al fiume.*

*Ad un tratto sentii un rumore improvviso, mi addentrai nel bosco e cercai di capire che cosa era stato a fare quel tonfo, ma non c'era nessuno.*

*Appena mi guardai intorno, non riuscii più a riconoscere i punti in cui ero già passata; i brividi mi percorrevano ogni parte del corpo: mi ero persa.*

*All'improvviso mentre mi ero accovacciata vicino a un albero, una gocciolina d'acqua mi scivolò sul viso, alzai la testa. Vidi una lucina blu che cercava di farsi notare da me; io rimasi scioccata.*

*Emily mi chiese nella sua lingua: "Perché piangi?". Io non riuscivo a capire che cosa mi stava dicendo, così le feci segno di parlarmi facendo dei disegni e dei movimenti.*

*Finalmente riuscii a capirla e le raccontai com'ero finita lì. Lei mi riportò al fiume.*



Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



*Guardandola con più attenzione mi accorsi dei suoi capelli castani, del suo viso e del suo piccolissimo corpicino: oh santo cielo... era una fata!*

*Non riuscivo più a parlare, mi muovevo a scatti e mi immobilizzai. Lei mi raccontò la sua storia ed io le raccontai la mia. Ad un tratto scorsi dietro la curva i miei genitori, subito afferrai la fatina e la nascosi nel mio zainetto. Tornammo a casa e corsi velocemente nella mia camera. Aprii lo zainetto e la fatina uscì lamentandosi, ma io riuscii a calmarla.*

*Siccome voleva ritornare nel bosco escogitai un piano per fuggire nella notte. Così rimasi sveglia fino a mezzanotte e uscendo dalla finestra riuscii a riportarla a casa sua.*

*Le promisi di non rivelare mai a nessuno l'esistenza degli esseri magici. Così con le lacrime agli occhi tornai a casa e sognai la mia amica.*



Edoardo Novarese

NUVOLA ROSSA

*Era circa il 1750, nei futuri Stati Uniti d' America, inglesi e francesi combattevano una sanguinosa guerra, affiancati dalle varie tribù indiane.*

*Mentre i Cheyenne, guerrieri alleati degli inglesi, attraversavano la foresta furono massacrati dagli Uroni. In mancanza di una guida lasciarono soli gli Inglesi.*

*I francesi presero il sopravvento ma sarebbero poi stati sconfitti da un giovane ragazzo indiano.*

*Era nel cortile del forte che reclutava i suoi amici. Arrivò il generale, che tutto preoccupato lo incoraggiò; "Vai, ragazzo mio, l'Inghilterra è nelle tue mani".*

*Nuvola Rossa annuì. Montò su Blanco, il suo cavallo che l'avrebbe seguito per tutta la vita.*

*Si inoltrò in quella immensa foresta. Anche se la conosceva bene come le sue tasche la corsa era spossante, e lui non si poteva fermare.*

*Doveva riuscire, così, dal nulla, a diventare il capo della tribù Cheyenne.*

*Arrivò al campo centrale. Era immenso. Al suo interno vivevano migliaia di guerrieri con la loro squaw e i loro figli. Quando entrò nel villaggio tutti lo guardarono con curiosità. Era vestito con mocassini, pantaloni di pelle e un gilet, sopra il busto nudo. Portava i capelli sciolti, che erano lunghi e neri.*

*A quel tempo non si chiamava Nuvola Rossa, avrebbe preso questo nome, per intendere "Nuvola di sangue" dopo i massacri di Uroni e Francesi, che avrebbero minacciato il suo popolo.*

*Lui, a quel tempo si chiamava Long Carabin, per la mira infallibile che aveva con l'arco. Era armato di tomawak (accetta abbastanza leggera da poter essere lanciata), pugnale e arco con frecce.*

*Chiese udienza prima dai capi tribù, poi questi chiamarono gli anziani per decidere. Ecco brevemente quello che successe: Entrò nella tenda, si sedette e cominciò a esporre ciò che voleva chiedere. Ad un certo punto, il più anziano dei capi prese la parola e disse: "Capi, ho osservato bene questo ragazzo guerriero. Lui è identico in tutto a Occhio di Falco, il nostro capo che ormai galoppa nelle celesti praterie. Lui è il figlio che si era perso nella foresta da piccolo. Lui è l'erede e pretende di indossare il copricapo di piume dei supremi capi Cheyenne."*

*I capi chiesero udienza agli anziani. Questi non volendosi assumere il peso di una tale responsabilità decisero di far scegliere i guerrieri. Ma i capi si opposero a questa decisione e se ne andarono, seguiti dai loro guerrieri.*

*Solo il capo che aveva parlato per lui lo prese con sé e lo aiutò a escogitare il piano che lo avrebbe fatto diventare il capo supremo dei Cheyenne. Dopo alcuni mesi, questo capo gli cedette il comando della sua tribù vedendo quanto fosse saggio e forte. Quella stessa notte mandò i suoi guerrieri davanti alle tende di tutti i capi Cheyenne. Tutti avrebbero ricevuto una lancia insanguinata, con sotto un biglietto con su scritto: "Vieni alla radura dei castori quando il sole sarà alto nel cielo".*

*A mezzogiorno tutti i capi furono nella radura e con stupore notarono che c'erano tutti tranne Nuvola Rossa. Questi, poco dopo, arrivò pitturato con i colori di guerra e armato di tutto punto.*

*Gli altri capi capirono che li stava sfidando, quindi montarono a cavallo e si prepararono per combattere.*

*Il più giovane e sprovveduto, Grosso Coltello, gli saltò addosso, ma Nuvola Rossa, sfilato il pugnale, lo conficcò nella pancia dell'indiano, che cadde a terra morto, sporcando l'erba con il suo sangue. Un altro capo si fece avanti e lui lo trafisse con una freccia che gli si infilzò in petto. Così un altro che fu abbattuto, con la testa*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*spaccata a metà per il colpo di tomawak. L'ultimo scese da cavallo e, gettate le armi, sfidò Nuvola Rossa in un combattimento corpo a corpo. La lotta fu feroce e si videro i due capi, che, allo stremo delle forze, si tiravano pugni, calci e sberle senza usare una tattica, ma lottando come se uno dovesse morire e l'altro sopravvivere. Il duello finì con Nuvola Rossa vincitore, che prendeva l'altro capo per i capelli, ma al posto di scalparlo vivo e poi ucciderlo, gli legava le mani dietro la schiena e, una volta arrivati al villaggio, lo faceva frustare dalle donne fino a farlo morire. Gli anziani e i guerrieri lo nominarono capo tribù unico Cheyenne.*

*Nuvola Rossa, per rispondere alle incursioni Urone gli dichiarò guerra, permettendo agli inglesi di infliggere gravi danni ai francesi. Sconfisse gli Uroni e poi i Francesi, diventando uno dei capi più celebri della storia del suo popolo.*



*Bruk Ceriani*

GELARD

*Un giorno in un canile, a Londra, un cucciolo di razza Border Collie scappò attraverso un buco delle reti di recinzione. Vagava disperso nelle strade fredde della città, ma per la stanchezza si accasciò davanti a una casa e non riuscì più ad alzarsi.*

*La mattina dopo, il proprietario dell'abitazione vedendo quel cucciolo così mal ridotto, decise di portarlo in casa e di curarlo.*

*Il signore che era un medico volontario dell'organizzazione "Emergency" lo curò dandogli acqua e cibo e gli fece pure un bel bagno. Il primo pensiero dell'uomo fu quello di riportarlo al canile, ma più lo guardava e più si affezionava.*

*Passarono alcuni giorni, diventarono amici e decise di chiamarlo Gelard.*

*Il padrone William un giorno dovette andare in Irlanda, precisamente a Dublino per una presentazione di una medicina.*

*Lasciò Gelard a sua sorella e poi partì. William rimase per ben due settimane lontano dal suo cane, ma intanto a casa della sorella il cucciolo sentiva la mancanza del suo padrone e non voleva più né mangiare né bere.*

*Quando finirono le lunghe giornate, il padrone tornò a riprendersi il suo cane.*

*Appena William varcò la soglia della casa della sorella, Gelare corse alla velocità di un fulmine tra le braccia del suo padrone.*

*Un giorno William partì per il Kenya, doveva curare le persone di un villaggio che erano state contagiate dalla malaria. Egli partì e come al solito Gelare lo accompagnò e rimase ad aspettare sulla panchina della stazione.*

*Restò lì anche l'inverno e l'autunno e si nutrì del cibo che gli dava il venditore di panini.*

*Gelard lo aspettò per andargli incontro e fargli le feste ma il suo padrone non arrivò.*

*Una lettera arrivò alla sorella, era dell'associazione in cui lavorava l'uomo e c'era scritto che il signor William Holmes era deceduto per via della malaria. La sorella cercò di far capire a Gelard che il suo amico non sarebbe tornato, ma Gelard le leccò le mani e ritornò a guardare la porta in attesa del suo padrone. Il tempo passò fino a quando Gelare chiuse gli occhi e in un minuto rivisse le avventure passate con il suo amico e a poco a poco si spense.*



*Daniele Arolfo*

IL SOGNO DI UN BAMBINO

*Un giorno un bambino di nome Tommy guardando fuori dalla finestra vide le montagne innevate.*

*Per Tommy, un bambino di undici anni, di corporatura mingherlina, testa naso e bocca regolari, occhi verdi e capelli color castano, gambe agili e muscolose, le montagne erano la sua passione; infatti sognava di andare a fare delle escursioni tra le rocce di qualsiasi montagna per sprigionare la sua voglia di avventura. La famiglia di Tommy viveva in città, un po' in periferia, ma non andavano mai in montagna, rimanevano sempre rinchiusi e questa teca di smog lontana dalla limpida aria della montagna.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*A Tommy questa passione è nata guardando un documentario sulle montagne, come e dove scalarle e come soccorrere le persone in pericolo sopra a dei dirupi.*

*I genitori di Tommy erano due avvocati, lavoravano nella questura di Milano e lì ci rimanevano tutta la giornata, quindi non passavano tanto tempo con il loro primogenito. Tommy quando usciva dalla scuola andava sempre in campagna, fuori città, dalla nonna Dina dove faceva pranzo e poi giocava in giardino.*

*A volte Tommy, quando era dalla nonna, si faceva raccontare dal nonno Beppe alcune avventure a lui accadute sulle montagne, perché erano la sua passione. Beppe, quando era giovane, aveva fatto il militare alpino, cioè stava sempre in montagna.*

*Il nonno incominciò a raccontare le avventure seduto su una sedia a dondolo, davanti al nipote che interessato ascoltava mentre sfogliava alcune foto su queste avventure.*

*Quando alla sera i genitori arrivarono da Tommy per portarlo a casa lo videro in salone sulla poltrona ad ascoltare le avventure del nonno.*

*Mentre la famiglia tornava a casa Tommy chiese al papà Antonio di poter andare a fare un'escursione in montagna ma quest'ultimo gli rispose di no, perché nel fine settimana doveva risolvere un caso in questura. Il giorno seguente Tommy tornando a casa pensò alle montagne e immaginò di chiedere al nonno se poteva ancora andare a fare un'escursione con lui. Arrivando dalla nonna Dina chiese subito a lei se in casa c'era il nonno. Lei gli rispose che era in giardino, allora Tommy fece una corsa fino a lui mentre la nonna si affacciava alla finestra in pensiero perché aveva visto il nipote correre frettolosamente verso il nonno e chiedergli qualcosa.*

*Tommy fece questa importante richiesta al nonno che gli rispose di sì e i due si diedero l'appuntamento per il sabato mattina.*

*Tornando a casa, Tommy salterellava per la gioia. Al sabato mattina Tommy doveva andare a fare l'escursione, si preparò uno zaino con l'occorrente e con gli scarponi e i ramponi da scalata.*

*All'incontro davanti alla casa dei nonni i due partirono con un fuoristrada diretti verso il monte Bornina, un monte della Lombardia.*

*Tommy arrivato ai piedi del monte decise di percorrere un preciso sentiero. Arrivati alla cima ammirò l'orizzonte e vide degli uccelli volare in cerca di prede.*

*Questa gita per Tommy è stata divertentissima ed è riuscito a sprigionare la sua voglia di avventura e mentre tornava a casa ha ringraziato il nonno per la bella giornata trascorsa.*



Giorgia Forzan

## UNA FORESTA INCREDIBILE

*Dal diario di Daniel 24/4/1999 Ore:21 .15*

*Oggi io e John eravamo in missione nella parte più a nord della foresta; abbiamo trovato parecchie insidie , ecco cosa è avvenuto!*

*John sapeva dove si trovava ed era preoccupato, mentre io ero calmo e sereno.*

*Il fruscio della pioggia non si sentiva quasi perché sopra di noi si elevavano numerosi alberi che fermavano parte delle gocce. La vegetazione era rigogliosa ai piedi degli alberi, orchidee ed edera si avvolgevano ai tronchi degli alberi in cerca di luce.*

*Siamo partiti un mese fa dall' Europa e ci siamo diretti qui per fare ricerche e soprattutto per trovare nuove specie e prelevare il DNA agli animali già conosciuti ; non sapevamo però com' era il luogo in cui ci trovavamo. Metteva i brividi ! "Ora " dissi " Dove dovremmo andare?" chiesi . John rispose "Non lo so , ma perlustriamo la zona !" "Ok" risposi.*

*Dopo questo chiarimento , mi tolsi lo zaino dalle spalle e presi qualche provetta, ma un rumore mi distrasse . "Daniel lo senti ?" "Sì" risposi preoccupato . All' unisono alzammo la testa e sopra di noi c' erano degli enormi babbuini. Restammo fermi per circa dieci minuti e ad un tratto un babbuino scese a terra e iniziò ad annusarci sospettoso.*

*Benché senza armi , non volevamo che quella bestia irritata dalla nostra presenza ci importunasse, quindi mi feci coraggio e con una pietra che lentamente raccolsi dal suolo , mi feci il più grande possibile e la scagliai verso il primate.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*La bestia esitò per qualche secondo e ... con un poderoso muggito ci avvertì che era pronto per attaccare. Il babbuino prese quante più pietre poteva e le lanciò verso di noi.*

*Per fortuna non ci ferì gravemente, però riuscimmo a scappare via . Ancora col fiatone per la lunga corsa contro la morte ci sedemmo vicino a un enorme baobab e ci addormentammo.*

*Non so quanto passò e mi svegliai. John dormiva ancora però ; mi strofinai bene gli occhi e vidi una cosa che strisciava avvolto alla gamba di John ; credevo che fosse un miraggio, ma non era così , quello era un boa ed era sopra il mio amico!*

*Non svegliai John ,ero nell' ansia e nel panico contemporaneamente. Un pensiero mi correva nella testa , ma non capivo quale! Il rettile stava raggiungendo il volto di John. Proprio in quel momento d' angoscia mi ricordai : il professore all' Università mi aveva detto che quando un serpente era vicino , lo si doveva prendere per la coda e quando si era distratto, stringere la parte tra la testa e il corpo. E così feci; per fortuna in tempo! John si svegliò di colpo e mi vide col serpente in mano; lui poverino s'era quasi preso un colpo. John balzò in piedi e mentre camminavamo e gli raccontavo la storia di quel che era successo trovammo un tigrotto appena nato.*

*Lo lasciammo lì per cercare la madre. Due metri dopo il cucciolo, c'era la madre del tigrotto morta a causa di uno sparo.*

*Non so nemmeno io perché lo abbiamo fatto , ma abbiamo preso il tigrotto e ci siamo recati all' accampamento. Il cucciolo ora vive con noi , quando torneremo in Europa (questo avverrà tra circa una settimana ) daremo il cucciolo al professore; sempre se lo vorrà e quando sarà grande lo porteremo allo zoo.*

*Ma ora non è bello parlare del futuro.*

*Arrivederci , sono Daniel, spero che qualcuno legga questo resoconto.*

*P.S. Questa giornata è stata molto movimentata e pericolosa, spero che un' occasione così non mi capiti più. Ora sono stanco , e vado a dormire, ci vediamo domani , diario !!*



Martina Valinotto

LA PRIMAVERA

*La primavera inizia il ventun marzo e finisce il ventun giugno.*

*Questa stagione è bellissima e contiene tanti colori: rosa, giallo, rosso ecc.*

*In primavera gli alberi sono pieni di fiori rosa col pistillo giallo, e le persone sono in attesa dei frutti. La primavera, per mio papà è molto bella, perché si può divertire a piantare ortaggi.*

*A casa mia c'è un albero che in primavera è incantevole. Questo albero è un ciliegio: ha il fusto legnoso ed è molto grande e ha più di cento anni.*

*In primavera sui suoi ramoscelli ci sono tanti fiori piccoli e bianchi.*

*A casa mia, fuori in giardino, si trova un'aiuola con dei fiori di nome giunchiglie di colore giallo. Inoltre, ci sono attorno all'aiuola altri fiori di colore viola, rosa ecc.*

*Il cielo in questa stagione è limpido con poche nuvole.*

*La gente in primavera fa molto più sport, cioè va in bicicletta e a correre.*

*La primavera per me è la stagione più bella perché posso uscire a giocare, perché non fa né caldo né freddo.*



Inas Qasoudi

PACE NEL MONDO

*Un tempo nel mondo c'era "armonia" ma adesso non più. Ora ai nostri tempi ci sono tantissime guerre senza motivo, c'è gente che soffre e muore. La maggior parte delle persone, purtroppo è crudele e senza scrupoli e talvolta vengono commessi atti criminali e sconvolgenti per il mondo.*

*Il problema è che nessuno si preoccupa di tutto ciò.*

*Nel mondo si muore anche per la mancanza di cibo e per gravi malattie come il cancro.*

*In alcuni luoghi non ci sono medicinali per curarsi e la maggior parte delle volte si muore.*

*Per fortuna c'è ancora qualcuno che si offre per salvare le vite altrui, ma ce ne sono pochi. Grazie a queste persone, esistono diverse associazioni.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*L'UNICEF: associazione internazionale dell'infanzia e i propri diritti. E' nata nel 1946 ed ha aiutato i perseguitati nella Seconda Guerra Mondiale. E' attiva in 161 paesi per difendere i bambini.*

*LA FAO: associazione internazionale che lotta per la fame nel mondo la crescita agricola nelle regioni povere.*

*L'UNHCR: associazione internazionale delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati politici.*

*L'UNESCO. Associazione internazionale dell'analfabetismo.*

*Per la pace ci sono delle regole:*

- *rispetto delle leggi*
- *comprensione religiosa*
- *dialogo per risolvere i problemi.*

*Ora questa gente ringrazia tanto queste associazioni che si offrono a migliorare la vita di molte persone.*

---



Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



Clara Bianchi

## LA FORZA DELL'AMORE

*Cancellare la pena dal tuo piccolo cuore vorrei,  
donandoti ali di farfalla per farti volare più in alto del cielo...  
ma posso soltanto sfiorare l'ingiusta sofferenza  
che a quella sedia a rotelle t'incatena impietosa.*

*A volte silenzi di neve appena sfiorati  
nella penombra rattrappita del tuo fragile cuore,  
altre volte sorriso di girasole  
nella luce danzante dei tuoi immensi occhi blu,  
cieli di stupore spalancati sul mondo,  
praterie sconfiniate dove far correre  
sfrenata fantasia di bambino.*

*E quando vengo a trovarti,  
due raggi di sole, due piccole scintille d'amore  
mutano come per magia un pianto di rugiada  
in splendente arcobaleno!*

*Shhhh!!! Il nostro segreto nessuno lo sa...  
Un largo sorriso d'intesa per dirci tutte le cose del mondo.*

*E poi... Dai, che voliamo!  
Difficile dirlo... Impossibile farlo...  
Ma già mi rapisce il tuo esile abbraccio  
in una muta richiesta di affetto,  
già vola a far breccia nel cuore  
la tenera luce del tuo sorriso.*

*Lontano ti porto fra braccia di vento,  
festoso ci accoglie un prato a colori,  
corriamo, corriamo... più forte del vento!*

*Nell'aria risate senza confini,  
olezzo di mare, di fiori, di libertà.*

*Non c'è diversità...*

*I nostri cuori sinfoniche assonanze,  
note di felicità musicando  
nel magico incantesimo della forza dell'amore.*

*~\*~\*~*



Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



*Bruno Lazzerotti*

## IL PURO SILENZIO

*Forse così scende  
il puro silenzio,  
quando il giorno evapora  
come fumo dei campi  
e il buio della sera  
è l'ombra di noi stessi  
che scivola con affanno  
rasente al tempo.  
Sul fondo della clessidra  
il soffio d'un istante  
spegnerà  
gli interrogativi consunti  
da labbra senza risposte,  
gli enigmi dei dubbi  
immolati a un grido  
muto e infinito.  
Nell'orma screpolata  
del cuore  
pulserà soltanto  
una carezzevole speranza  
a sillabare  
fioriture di luce,  
decantare  
con lievità del niente  
i passi del dolore  
ansimati  
verso un varco d'infinito,  
un'altra riva.*





Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



*Elisa Garetto*

## FILI INTRECCIATI

*Dalla sorgente di madre Terra  
il mio viaggio prende forma.  
Attraverso specchi cristallini d'innocenza,  
paesaggi di luna, deserti di silenzio, boschi di muschio e vento.*

*Dai ponti degli affetti  
abbraccio nuovi mondi.  
Percorro archi d'amore, che fluttuano piacevolmente,  
spiralì d'energia, che illuminano il tutto.*

*Mani, bocche, occhi,  
gesti, parole, sguardi.  
Intricate rotte, infinite possibilità  
scorrono in me.*

*Fili, intrecci, nodi,  
non è la cima, il porto o l'isola,  
ma è la trama a dar senso al mio arazzo,  
sempre più vasto, sempre più vivo.*

*Segni, solchi, orme,  
non è la distanza o la via scelta,  
ma è il sentire la terra tra le mie dita,  
a farmi crescere cercando un non facile equilibrio.*

*Ai miei genitori*



*Marco Vinci*

## VENTIDUE BAMBINI IN SILENZIO SVANITI

*Dopo grida di gioia,  
canti, risa, giochi ...  
boato ... improvviso ...  
istante incomprensibile  
con le più accurate tecniche  
d'indagini future ...  
Lamiere intrecciate ad abiti e carni,  
bagnate di sangue di bimbi straziati.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*Un istante spacca il tempo  
e suggella credi, fedi e ragione,  
destino, caso e volontà divina,  
libero e servo arbitrio  
in una bolla esistenziale  
sospesa in rarefatta atmosfera.  
Ventidue bimbi sulla strada di casa  
hanno smesso di gridare  
e il silenzio ci strazia.  
Poi, madri e padri  
annichiliti intenti a cercare  
nelle pieghe dei loro cervelli  
una ragione introvabile.  
Come automi invadenti  
intenti a cercare nei giochi,  
negli abiti, in bambole immote  
il senso della vita  
e l'odore della loro carne.  
Madri e padri in affanno  
intenti ad inchiodare  
a mani nude  
sui muri del tempo  
simulacri e profumi  
di creature svanite  
prima di creare veri castelli,  
piccole dimore o rifugi tranquilli.*

*Vite evaporate, svanite  
dopo vacanze sulla neve bianca  
trasformate in ricordi lesti  
a bussare impetuosi sui loro cuori  
rigati da lacrime di ghiaccio.  
Li rivedono felici di partire  
con lo zainetto gonfio di domani.  
Ragione e religioni come appigli  
che non reggono le mani  
di chi ha dato la vita  
che ora incompresa fugge  
lasciando un'assenza infinita.*





Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



Lino D'Amico

## PULVISCOLI DI STELLE

*Piangono le stelle a dissetare  
con gocce di rugiada i miei silenzi  
tra intrecci di reconditi pensieri  
che danzano al respiro della brezza  
e mi conducono per mano  
sulla soglia di un sogno evanescente.*

*Mi smarrisco in quel sogno  
che pervade, silente, ogni mio vagare,  
canta emozioni nel brusio del vento,  
poi, nel torcere di un ricordo scosso,  
scrive pagine di un diario, già sbiadito,  
celato e stretto dentro il cuore,  
senza spazi, senza tempo, senza età.*

*Nell'eterna onda dell'oceano di sensazioni,  
stanche, volano, le mie ali,  
poi..... improvvisa..... una luce.....,  
solamente un refolo..... indistinto.....  
e all'intorno, pulviscoli di stelle mi sfiorano  
mentre attendo che il sole di un nuovo giorno  
sorga a dar luce ad una tela bianca  
che ancora deve essere dipinta.*





Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



*Paola Dal Molin*

## VECCHIE MURA

*Vecchia casa di campagna,  
vecchie fotografie sbiadite,  
raccontano di paesaggi,  
di persone che ci hanno lasciato.*

*Nel cortile abbandonato,  
giacciono i cocci  
di un passato che  
non tornerà più.*

*L'emozione segna i miei ricordi,  
socchiusi nella mia mente,  
pronti a spiccare il volo.*

*Sento il profumo dei fiori,  
il muggito dei buoi,  
l'abbaiare del cane nell'aia.  
Sento ancora il tepore del sole  
sulle mie mani  
che accarezzano  
le spighe del grano.*

*Sento il silenzio della neve,  
lo stormire degli alberi,  
il frinire delle cicale.  
Sento il calore dell'amore  
vissuto tra le tue mura.*



*Raso Ermano*

## A PICCOLI PASSI

*Venivi a me con la grazia  
ch'era d'altri tempi,  
a piccoli passi, senza parlare,  
con la dolcezza delle movenze  
e il codice muto dell'amore  
mai scritto.*

*Lontana dall'idea di percorsi diversi  
corteggiavi la mia solitudine*



Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



*puntando dritto all'anima  
per quella via non tracciata  
che bussa discreta alle porte del cuore.*

*Tu alba io tramonto,  
primavera e autunno s'incontravano  
nell'abbraccio tenero e vero  
per la scommessa di una nuova fioritura.*

*Vento che accarezzi la fantasia  
e spingi le mie vele,  
ora tu sei per me la parentesi dolce  
della felicità*

*nel deserto salato dell'esistenza,  
il canto che accende i colori  
delle metafore che invento per te.*

*Mentre miro al tuo cuore  
con vibranti strali di fuoco.*



*Elisa Bassi*

## VENTO DI MARZO

*Il vento spezza i silenzi  
degli spazi caduti  
nel respiro del giorno.*

*La luce dell'alba rapisce  
il quieto torpore della terra  
nel suo lento risveglio.*

*Un volo di nuvole vaga  
fino a sparire  
nel suo tumultuoso cammino.*

*L'improvviso rumore dei pensieri  
disperde, tra folate di polvere,  
la solitudine dell'immensità  
racchiusa in uno sguardo.*





Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



*Agostino Aime*

*PAFF BUM*

*Arrivasti di corsa  
e ti inginocchiasti con devozione  
sulla tomba di padre Pio.  
Ti immergesti in una preghiera sudata  
da credente convinto.  
"Sei il migliore Lucio"  
"Grazie"  
"Da dove venite?"  
"Da Torino".  
Ci salutasti con un "ciao, ciao"  
e con un sorriso dolce.*

*A me hai lasciato il piacere  
di raccontare questa emozione  
e la gioia di ricordare  
quello sguardo curioso,  
che sapevo attraversare la vita  
come sanno fare i poeti  
che portano nell'animo il sentimento  
di un'umanità ampia.  
Quella che può dare del tu a tutti.*



*Gianluca Lattuada*

*PRIMAVERA ARABA*

*(Un fiore brucia,  
ma non la sua anima)*

*La fiamma bruna  
cavalca la brezza d'oriente  
valica dune di sabbia  
sconfigge il niente e vola  
tra i confini dimenticati  
incontra  
campi di fiori dai petali forti  
dagli antenati morti  
la primavera di fuoco entra  
in casa di vecchi contadini*



Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



*seduti ad aspettare l'incendio  
senza padrone  
senza ragione  
ambasciatore di libertà*



*Maurizio Bacconi*

## GLI ANGELI DI UTOYA

*Colti di sorpresa  
da un vile demonio  
scaraventato su un luogo pacifico,  
intrisa di sangue  
la loro isola  
che fu di sorrisi e di felicità,  
voci di terrore e di rabbia  
si rincorsero  
dalla terra al mare  
e volarono via  
i loro giovani pensieri  
lasciando corpi  
dilaniati e martoriati  
da una cieca pazzia;  
sono gli angeli di Utoya  
che pregano per noi  
e un giorno di luglio  
hanno spiegato  
le vele per il cielo...*





Alessandro Bertolino

## QUEI POMERIGGI A GIOCARE IN CORTILE

*La minaccia di bucarci il pallone  
era la più frequente; il vecchietto del  
terzo piano, terrorizzato per quel  
catorcio di automobile bidone,*

*sbraitava dal ballatoio più per la  
siesta interrotta bruscamente che per  
l'oggetto parcheggiato in cortile: la  
Ottocentocinquanta, bianca, Super.*

*Chiudeva con: "Educazione morta!",  
al termine di quella tiritera.  
E noi si continuava fino a sera:  
"Ecco, Mazzola tira dritto in porta!".*

*Di tante corse sull'acciottolato,  
a ripagare l'energia bruciata,  
spalmavano i coltelli un solo lato:  
fetta di pane fresco e cioccolata.*

*Venti minuti, massimo mezz'ora  
poi giù sul mancorrente delle scale  
a cavalcioni senza farci male.  
Se chiudo gli occhi mi ci vedo ancora... .*

*Distesa, tra le nostre teste e il cielo,  
la biancheria delimitava il salto  
in alto della sfera; guai se il velo  
di quel candore avesse perso smalto.*

*Per tutti, punizione più temuta,  
strumento di sicura persuasione,  
del battipanni bastava menzione  
e si calmava ognun della brigata.*

*Così, dopo la scuola, ogni giornata.  
Solo la pioggia, al massimo, frenava  
e nell'attesa una tivù educata,  
maestra in bianco e nero, ci formava.*





Vincenzo G. Baldi

## ANGELO IL NANO

Mi guardavano tutti con tanta curiosità e meraviglia. Ogni volta che uscivo di casa era un tripudio; i carusi<sup>1</sup> mi gridavano dietro: “u circu, u circu arrivau<sup>2</sup>, c’è Angilu u nanu, c’è Angilu u nanu...<sup>3</sup>”, e dalla finestra di casa mia la faccia livida di mia madre a rassicurare i miei passi tra le pietre e la sabbia delle vie di paese. Ma soffriva dentro, lei. Soffriva quella donna che né la spagnola, né la guerra, né tantomeno la morte di mio padre erano riusciti a piegare. Ma io, Angiluzzu, il suo Angiluzzu, ero un’altra cosa.

D’altronde come dare torto a quei carusi? Perché, oltretutto, condannarli se la lucidità, la spregiudicatezza, la crudeltà proprie dell’età, li spingevano a vanniare<sup>4</sup> a tutti il mio passaggio. Più triste sarebbe stato il fermarsi a riflettere sul giudizio “serio” e inappellabile che si levava solenne dalle tavole delle loro case: “ma pirchè u fà nesciri a stu carusu<sup>5</sup>, nun lu vidi com’è, bona fimmina?<sup>6</sup>”.

Ora, penso, fosse certamente il modo più elegante, ma soprattutto più semplice per lavare le proprie coscienze, ma non penso solo questo. C’era di più. C’era certamente il desiderio di proteggere e giustificare la banalità dei loro pargoli, ma c’era anche la volontà di riconoscersi giusti, perfetti, inappuntabili, irreprensibili nei loro giudizi e soprattutto diversi. Già, strano ma vero, diversi rispetto alla mia diversità.

La cosa assumeva al tempo, e l’assume oggi a maggior ragione, i connotati di una grottesca farsa. Ma il solo pensare, che con buone probabilità, le cose potessero veramente funzionare così, che i pensieri, le azioni, i meccanismi che regolavano i comportamenti di quelle maschere di paese potessero veramente essere quelli, oggi mi deprime. A deprimermi è il fatto che dopo quarant’anni ciò che prima potevi assegnare tranquillamente all’alibi del disorientamento tipico di ogni dopoguerra, oggi non sai veramente a che cosa imputarlo. O forse lo sai, ma non vuoi pensarlo. T’infastidisce la sola idea di provare a cercare soluzioni e alternative. In fondo, ti ripeti, io sto bene così.

Ma non posso non pensare a mia madre. Sola, di fronte al fuoco incrociato di pensieri e accuse, che da ogni balcone si stagliavano come lance su quel corpo già martoriato che lei, proprio lei, aveva generato senza colpe. “Poviru figghiu miu<sup>7</sup>” magari si ripeteva addosso, ma quel sorriso, imbevuto di dignità e amore, che dalla finestra di quella casa povera, mi rischiarava il cammino fino all’angolo che segnava la fine della “vanedda<sup>8</sup>”, era il mio scudo, la mia forza, il mio orgoglio.

Uscire, percorrere quelle strade di paese lastricate di grida sempre più sterili e commenti sussurranti forzata commiserazione, sentire che ogni mio passo, per propria natura, non sarebbe passato inosservato, mi incuriosiva. Mi portava a pensare, così come un bambino di otto anni può pensare, a quale sarebbe potuto essere il sapore dell’indifferenza, il suo odore. Ma non ne avevo il tempo.

La scuola, il ritorno a casa, tutte le mie azioni quotidiane sebbene ripetitive, mi portavano a commentare le facce e le voci del mio percorso cercando di trovarci qualcosa di nuovo. Ma niente.

Imboccando di nuovo la vanedda, quel sorriso, che a ogni passo appariva più grande, fino a diventare un grande caldo abbraccio, un grande caldo abbraccio sotto due occhi che l’attesa aveva reso rossi e la pietà rendeva colmi.

Oggi è la prima volta che torno in paese da allora. Mia madre lì ci era morta ed io, mi ero trasferito in città a lavorare. No, non in un circo. Sarebbe stato fin troppo comodo cedere ai “miti” e “discreti” consigli dei miei “amici” di infanzia. Lavoro come comparsa per una grossa agenzia di pubblicità. In sostanza faccio le pubblicità e la cosa mi diverte molto. Sto bene, sto bene così.

Ma, piuttosto, dicevo, sono tornato in paese e attorno a me il silenzio è persino assordante. Qualche sguardo di chi ripercorre il mio albero genealogico, qualche altro di chi si interroga se veramente non fosse arrivato il circo. Sguardi, solo sguardi. Cammino verso la “vanedda”. Non lo faccio di corsa solo perché non posso, né ovviamente posso dire di poterlo fare a grandi falcate. Ma sguardi e ancora solo sguardi nulla di più. Incredibilmente uguali a quelli che mi circondano ogni giorno e che mi hanno dato ormai da tempo il privilegio di sentirmi normale. Ma qui, proprio qui no. Qui era diverso, qui doveva essere diverso. Ed ecco di fronte a me la finestra di quella casa povera e sempre più malandata, e con essa, il privilegio di un caldo abbraccio sotto due occhi finalmente sereni.

1. ragazzi
2. è arrivato il circo
3. c’è Angelo il nano
4. Gridare annunciando

5. ma perché lo fa uscire sto bambino
6. non lo vede com’è, povera donna?
7. povero figlio mio
8. vicolo



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



Carla Gariglio

## CIELO

*Oh, cielo! Che bello questo cielo...  
Da tempo non lo contemplavo più così.  
E quei nuvoloni che lo cavalcano, spumeggianti di panna montata!  
Questa è la posizione migliore per guardare il cielo: sdraiato, supino, con il naso per aria e gli occhi all'insù. E io che me ne stavo chiuso in casa, rintanato nella mia stanza...  
Le nuvole bianche stanno assumendo la forma di un cammello. Ecco: le due gobbe, la curva del collo. Il resto lo immagino, lavoro di fantasia.  
Fantasia?! Allora, sei tornata, fantasia!  
Dove ti eri cacciata? Perché mi hai lasciato solo?  
Solo no, gli amici mi chiamavano tutti i giorni, ma io mi facevo negare.  
Gli amici, sono amici veri, i miei.  
Quante scorribande, quante gite in montagna e ... dopo le camminate, giù a rotolare nei prati come bambini, a lottare in due, tre, tutti insieme.  
Esausti ci sdraiavamo proprio così: supini, con il naso per aria e gli occhi all'insù, a osservare le nuvole. Ognuno vedeva forme incredibili e sempre nuove.  
Era un continuo scambio di battute spiritose.  
Come vorrei che fossero qui, gli amici!  
Fantasia. Tutti mi dicevano che ne avevo troppa.  
A scuola apprendevo normalmente, però scantonavo, andavo avanti, di lato, mi piaceva vedere oltre, sapere prima, ero curioso.  
Eri tu fantasia che mi animavi. Ho portato a termine tutti gli studi intrapresi e parallelamente, di striscio accumulavo altre scoperte, da solo, con te.  
Guarda! Il cammello si sta plasmando in un faccione di donna, dalle labbra prominenti e sfacciate. Vorrei sentire i commenti degli amici, ora.  
La sera, quando si tornava a casa dopo le nostre gite, salivo e dicevo a mia madre:  
"C'è una truppa che ha fame... Cosa proponi?"  
E lei, bonariamente arcigna, si metteva subito a spignattare borbottando:  
"Potevi dirmelo prima, no?" Ma dopo poco la tavola era colma di ogni leccornia.  
Il borbottio continuava e noi a ridere, mangiare e ridere.  
Fosse qui anche mia madre!  
Chissà se ha mai guardato il cielo così. Da bambina, forse...  
Ecco, quel ghigno provocante si sta tramutando in un bizzarro pesce. Manca solo la coda.  
Noi ragazzi eravamo tutti pieni di sogni, di speranze sul futuro, avevamo studiato, eravamo sani, belli...chi ci avrebbe fermato!?  
Dopo un po' di tempo ho fatto domanda anche in fabbrica. Se altri facevano quel lavoro, perché mai non potevo farlo io?!? Ero una persona, come loro.  
Mi hanno assunto con un contratto temporaneo e ci sono andato.  
Tu, entrare con me in fabbrica, no. Neanche per sogno.  
Ti lasciavo in un cespuglio vicino all'ingresso alle 6,00, alle 14,00 o alle 22,00, secondo i turni e ti riacciuffavo intatta otto ore dopo.  
Ce ne andavamo insieme, liberi di nuovo.  
Gli altri se la portavano dietro, la fantasia, ma era piccola la loro, stava nel taschino della tuta: c'erano la moglie, i figli, la casa, l'automobile, le ferie...  
Tu insieme a me non avresti resistito. Chissà cosa avremmo combinato noi due: scompigliato i mezzi, i fini, la logica di quel mondo...  
Ho preferito tenerti fuori.  
E quella mattina, là nel cespuglio non ti ho più trovata.  
Te ne eri andata? Ti avevano rapita? Me lo dovrete dire, adesso.  
Non sapevo dove trovarti. Ti sei negata a me, come io ai miei amici.  
E non ti ho più cercata.*



Comune di  
Cercenasco

# il Filo

Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco



*Il pesce è già un bastimento; dai, saliamoci sopra, solchiamo il cielo...  
No, aspetta, si sta trasformando in un buffo tricheco, sfumato di rosa.*

*Dal vibrare delle traversine, qui, sotto il mio capo, avverto che il treno sta arrivando.  
Ho fatto bene a venire per tempo, a sistemarmi in anticipo: è stata un'attesa dolce.  
Eccolo, viene, è qui; è in perfetto orario, oggi.*



Riccardo Landini

## IL BIVIO

*La cena era oramai terminata. Sulla tavola restavano i bicchieri sporchi di vino nero, i tovaglioli appallottolati e le briciole del pane. Era stato un pasto normale come tanti, troppi altri. Forse anche per questo desideravo avvenisse qualcosa, pure una piccola cosa, un segno, che la mia vita potesse giungere a quel famoso incrocio, il bivio da cui si dipartiva la strada dei sogni. Invece non cambiava mai nulla.. Tuttavia, istintivamente, mi pareva di avvertire una specie di brivido interiore, come un gelido avvertimento che quel giorno sarebbe accaduto qualcosa di davvero sconvolgente. Mia sorella Grazia stava seduta davanti a me e non smetteva un attimo di parlare, di cosa non saprei ricordarlo. Mia madre rassettava la cucina fingendo di ascoltare, ma, in realtà, correva persa nei suoi pensieri. Da lontano giungeva ogni tanto un fragore cupo, come di tuono estivo. Eppure era già ottobre e la pioggia, che da giorni batteva le montagne, era di quella cattiva, gelida, nulla a che spartire con gli acquazzoni d'agosto. Ferdinando, mio fratello, era uscito per vedere una partita di calcio al bar, pare fosse un incontro importante, anche se per lui ogni motivo era buono per andarsene fuori di casa e magari sbronzarsi.*

*Guardai l'ora: mancava poco alle nove di sera. L'ultimo treno partiva alle ventidue e quindici; io dovevo decidere se apporre a quel giorno la G maiuscola oppure lasciarlo sdruciolare nella consuetudine indistinta. Lasciare il paese, la mia casa, mia madre ed i miei fratelli, tutto ciò che costituiva la mia quotidiana nicchia in cui sopravvivere, in cambio della vaga speranza di qualcosa di differente, di più arduo da realizzare, ancora più difficile da costruire della grande diga su cui mio padre aveva perso la vita dieci anni prima.*

*Avevo conosciuto una ragazza a fine giugno. Il suo nome mi aveva colpito quando glielo avevo sentito pronunciare: parlava al telefono nella cabina del bar che frequento, l'unico in paese con la televisione. Si chiamava Annasole. Chi non si sarebbe incapricciato di una con un nome così? E forse era anche qualcosa di più di un capriccio.. Lei, bionda con gli occhi grandi e il corpo sottile, ed io rosso carota e alto quasi due metri. Una coppia imperfetta, forse per questo poteva funzionare. L'avevo incontrata qualche volta in piazza, oppure in un negozio di alimentari, l'avevo seguita, lei mi aveva sorriso. Da lì a invitarla ad una passeggiata ai Murazzi fu un attimo; trovarmela tra le braccia solo un istante in più..*

*Seppi che si trovava in vacanza con la famiglia, prima di trasferirsi da sola a Milano ed iniziare una nuova attività lavorativa nell'ambito della grafica pubblicitaria. Il mio commento fu "Caspita, Milano! Io non sono nemmeno mai arrivato fino a Belluno.." Però avevo studiato disegno alle superiori e, una mattina, le feci vedere i miei lavori; lei si entusiasmò e, tra un bacio e l'altro, mi prospettò l'idea di andarmene con lei nella metropoli lombarda, metter su un piccolo ufficio e poi sfondare nel mondo della pubblicità. Mi diceva "Guarda che è il momento giusto, siamo in pieno boom economico, le ditte cercano giovani che sappiano creare nuove campagne per i loro prodotti.." Beh, non si può certo affermare che la prospettiva non mi affascinasse: cambiare completamente vita e farlo insieme a lei e per lei. Cominciammo a elaborare le più strampalate ipotesi su dove affittare l'ufficio, quali clienti contattare, su quali settori puntare, persino quanti bambini mettere al mondo. Furono giorni splendidi, in cui aspettavo di finire il mio turno di lavoro alla ferramenta, poi inforcavo la bicicletta per correre da Annasole, per poterla respirare, per abbracciarla e con lei stringere forte anche il nostro futuro.*

*A fine agosto dovette ripartire, fine delle vacanze. Ci lasciammo con la promessa che, appena avesse trovato un'ideale sistemazione a Milano, l'avrei raggiunta. Avevo atteso con angosciata speranza e con impaziente inquietudine quella telefonata che era arrivata due giorni orsono. E ora la lancetta del tempo si spostava così veloce: dovevo decidere. Mi alzai da tavola e scivolai in camera mia, dove la valigia era già*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



pronta. Sul muro se ne stava appeso il crocifisso di legno che aveva intagliato mia padre tanti anni prima. Sembrava tremasse. Il mio vecchio letto con le coperte ricamate, la boccia di vetro con i fiori sul tavolino, dove tante volte avevo atteso l'ispirazione per i miei disegni. Il mio mondo mi salutava e io non potevo farlo. Me ne andavo di soppiatto perché sapevo di non poter affrontare mia madre, non avrei saputo spiegarle quel mio lasciare.

Uscii senza farmi notare, mi voltai a guardare gli scuri socchiusi di casa, illuminati a malapena dall'unico lampione sulla strada. La stazione non era lontana e avevo ancora qualche minuto davanti. C'era un silenzio in cui ogni mio passo rimbombava, ogni mio battito si amplificava. I piedi mi parevano di piombo e neppure badavo alle pozzanghere sul selciato nelle quali finivo per infilare l'unico paio di scarpe decenti che possedevo.

Seduto sulla panchina di fianco ai binari, tenevo il capo chino sulla valigia. Avrei dovuto abbandonare tutto ciò che era parte intima della mia vita per ricominciare da capo in un altro posto, alieno da me e da ciò che sentivo. I giorni d'estate parevano così distanti, faticavo a focalizzare il sapore delle labbra di Annasole, il suono della sua voce, il colore dei suoi occhi..

Arrivò il treno, non sollevai la testa. Rimasi fermo, immobile per paura che qualcuno mi dicesse "Dai salta su, stiamo aspettando te". Lo ascoltai ripartire, osservai il fanale rosso farsi sempre più piccolo nella notte. La strada da percorrere non mi avrebbe condotto verso la Lombardia, verso quei sogni che, solo se restano tali, possono assomigliare ai desideri.

Passai un quarto d'ora seduto lì, senza la forza di smuovermi. D'un tratto notai che tutte le luci della stazione s'erano fatte brillanti e, come un lampo, avevano avvoltato la notte per poi smorzarsi completamente. Nell'oscurità udii i passi di due addetti dello scalo ferroviario che parlottavano di emergenza grave. Decisi di alzarmi proprio quando un vento fortissimo investì ogni cosa, schiantando i vetri e rovesciando cartelli segnalatori. Un fragore assordante riempì il silenzio e potei a malapena udire il capotreno che urlava: "La diga ha ceduto!"

Girai il capo verso la montagna: quell'onda di oltre settanta metri proveniente dal Vajont mi parve la mano di un dio impazzito che non avrebbe perdonato né me, né i miei sogni per non essere volati via.



Giuseppe Boccardo

YOU LIN

I due uomini erano seduti sulla terrazza di una baita di montagna, sul tavolo una bottiglia di vino bianco già quasi vuota, laggiù in basso si vedeva il torrente Pellice serpeggiare sinuoso e in lontananza si scorgevano, appena velate dalla bruma di quella giornata grigia, le case di Villar Pellice. Il cielo plumbeo era carico di nuvole nere, basse, opprimenti e soffocanti che annunciavano la pioggia imminente. Solo all'orizzonte si intravedeva, come una ferita, uno squarcio di colore azzurro venato di riflessi rossi che invitava a fuggire in quella direzione con il desiderio di poter scorgere, al di là di quella finestra nel cielo, la luce della speranza.

"Devo andare" - disse Ernesto. Carlo lo fissò intensamente negli occhi e gli strinse la mano tra le sue. "Se questo è il tuo destino vai!" - rispose.

Ernesto osservò il vecchio castagno contorto e ferito che si ergeva maestoso di fronte alla sua casa, aveva radici ben piantate nel terreno che scavavano in profondità la terra come in un abbraccio secolare.

Anche lui sentiva di avere le sue radici profondamente piantate nella terra d'origine come un' ancora di salvezza ma adesso, in preda allo sconforto e alla solitudine, sentiva il bisogno di sradicarle, di fare quel viaggio a Santiago di Compostela che aveva sempre rinviato e che ora rappresentava l'unica via per sfuggire alla pazzia e al desiderio di porre fine alla sua esistenza.

Pensava Ernesto che la fatica, la meditazione e gli incontri che avrebbe avuto durante quel pellegrinaggio potessero aiutarlo a ritrovare la fede e a dare uno scopo ai suoi giorni.

Ripensava alla sua vita. Da giovane non aveva conosciuto l'amore a cui il suo cuore anelava, quello che si concedeva con alcune prostitute non era amore e lasciava dentro di lui un senso di vuoto, di amarezza, di impotenza e di rabbia. Amava la sua terra, la valle, il lavoro fatto di fatica e sudore. Amava la sua adorata bicicletta da corsa con la quale sfidava la strada che si inerpicava serpeggiante verso l'alto. Adorava la discesa, la velocità che dava quel senso di ebbrezza e di libertà.



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*Sapeva di essere considerato un orso e un po' lo era davvero.*

*Poi gli fecero conoscere Liù Thao Chin. Proveniva dal Vietnam, era dolce e minuta, si sposarono ma tra loro non c'era amore. Anche nei momenti di intimità lei restava assente, con lo sguardo perso e la mente lontana tra i campi di riso della sua infanzia o nella casa con i genitori e i fratelli. Ernesto pativa questa situazione rendendosi conto di non amare Liù come avrebbe desiderato.*

*Dopo qualche anno Ernesto trovò l'amore, quello totale e incondizionato per la piccola You Lin, una splendida bambina nata dall'unione con Liù, la sua nascita aveva ancor più accentuato le distanze che lo separavano dalla moglie, gli sembrava che lei non l'amasse abbastanza e si limitasse ai suoi doveri di madre.*

*Qualche volta Ernesto ammetteva con se stesso di essere troppo possessivo con la bimba e di aver quasi escluso la moglie dal loro rapporto. Dopo qualche anno Liu lo aveva lasciato con You Lin già grandina ed era tornata in Vietnam per rimanerci per sempre.*

*Rimasto solo con la bimba egli aveva riversato su di lei tutto l'amore che aveva dentro e ne era ricambiato. Erano sempre insieme, ritratti di armonia e felicità, per lei Ernesto aveva rinunciato alla sua amata bicicletta, appena fu possibile portò la bimba in montagna per lunghe passeggiate. Molte volte, quando la piccola era stanca, Ernesto se la caricava sulle spalle, mai peso gli era sembrato così dolce, partivano al mattino presto e raggiungevano la conca del Prà o l'alpeggio della Rossa. Riscaldati dai primi raggi del sole guardavano estasiati le montagne circostanti: il Monviso, il Granero, il Boucie, illuminarsi alla luce del giorno e stagliarsi nel cielo maestose. Ernesto non rimpiangeva gli anni giovanili durante i quali aveva raggiunto le loro cime anche se ciò gli aveva procurato una gioia immensa, ora con You Lin sentiva la sua felicità più completa, meno effimera e passeggera.*

*Si fermavano nei pressi del torrente a mangiare un panino, Ernesto vedeva You Lin correre felice inseguendo una marmotta, un codirosso o una ballerina bianca, la vedeva battere le mani estasiata alla vista, se pur in lontananza, di un camoscio o di un muflone. Egli sentiva il cuore battere a mille nel petto come dovesse esplodere per la felicità che quei momenti gli procuravano.*

*Poi un giorno You Lin si era ammalata, febbri violente e inspiegabili, Ernesto aveva vissuto un vero inferno, piangeva, supplicava i dottori di salvare la sua bimba, una volta esasperato li aveva minacciati considerandoli degli zoticoni, incapaci di trovare rimedio a quel mare oscuro.*

*Un giorno la bimba, ormai un povero passerotto pallido e emaciato, gli aveva sussurrato :*

*"Papà, sento tanto freddo, eppure vedo un grande fuoco venirmi incontro, che sarà?"*

*Ernesto non era riuscito a risponderle, un groppo gli aveva serrato la gola, calde lacrime avevano rigato le sue guance. You Lin era morta quella notte stessa.*

*Passarono alcuni anni ed Ernesto sentì che doveva andarsene da quel paese, da quel piccolo cimitero dove troppe croci di amici e di parenti rievocavano ricordi dolorosi. In verità solo una croce, quella di You Lin, lacerava il cuore di Ernesto.*

*A sconvolgere ancor più la sua mente era stata una busta gialla ricevuta per posta, una lettera che gli comunicava che sua moglie Liù Thao era stata ritrovata priva di vita, annegata in un canale che scorreva vicino alla sua casa in Vietnam. Ernesto si rese conto che anche per lei erano stati anni di dolore e di sofferenza, che la morte di You Lin aveva portato nella mente della moglie il buio, il vuoto e la disperazione. Negli anni vissuti con lei Ernesto non era riuscito, forse per la loro cultura così diversa, a comprendere i profondi tormenti dell'anima di Liù.*

*Questa era stata una spinta ulteriore per lui ad andarsene, a lasciare alle spalle il suo passato e quei luoghi pieni di dolorosi ricordi.*

*Giunto nella cittadina medioevale di Puente la Reina, vero crocevia di strade dove convergono i due itinerari principali per Santiago, Ernesto si era trovato suo malgrado coinvolto dal flusso incessante di pellegrini che con le loro conchiglie e i loro bastoni affollavano la stretta rua Mayor, erano i giorni della festa del santo patrono e la città mostrava tutta la sua vivacità e il suo splendore.*

*Ma Ernesto non vide il tripudio di colori e di luci, non sentì i suoni e le musiche, non percepì i profumi e gli odori di quel luogo né l'incanto dei tramonti o la gioia e l'allegria che regnavano nelle antiche viuzze con i negozi luminosi e pieni di ogni mercanzia.*

*La cupa disperazione della sua mente aveva cancellato l'iride dei colori dal suo sguardo stendendo un funereo velo nero su tutto ciò che osservava, portandolo ad immaginare soltanto il latopiù misero e tragico dell'animo e dell'esistenza, il dolore e la solitudine che pervade i cuori e la mente di tutti gli esseri umani al pensiero della morte.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



*Nel cammino verso Santiago aveva incontrato padre Virgilio, un prete atletico e vigoroso dallo sguardo franco e sincero che sembrava emanare un grande forza interiore, con lui aveva discusso di fede, di Dio, di amore e di morte.*

*Ernesto non riusciva ad accettare la morte prematura della sua adorata figliola e aveva smarrito la fede un tempo così profonda e radicata in lui.*

*“Padre, perché Dio è stato così crudele portandosi via quel mio angelo così giovane?”*

*Padre Virgilio gli rispose:*

*“Leopardi scrisse: Muore giovane colui che al cielo è caro, l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo degne di essere desiderate.”*

*“Io però – riprese Padre Virgilio – non so se questo basti per lenire le sofferenze di un padre affranto da una così grave perdita, non c'è consolazione di fronte ad un dramma come il tuo se non che Dio ci ha insegnato a portare ognuno la propria croce, lui che è morto tra atroci sofferenze, innocente di qualsiasi colpa e che con la resurrezione ci ha dato la speranza in una nuova vita.*

*Questa è la ragione per la quale dobbiamo aggrapparci, come un naufrago ad un relitto nel mare in tempesta, alla nostra fede, alla speranza di un Dio giusto e buono.”*

*“Padre – gli rispose Ernesto – io compio questo viaggio alla ricerca di una ragione per continuare, a vivere e sperare, il cammino che ho intrapreso, lo so, sarà lungo, difficile e doloroso, la ferita nel mio cuore non si rimarginerà mai, incontrare persone con una fede così profonda mi fa del bene accende in me una piccola fiammella di speranza.*

*Le conversazioni serali tra Ernesto e Padre Virgilio continuarono per alcune settimane, finché le loro strade si divisero, Padre Virgilio si sarebbe fermato alcuni mesi in un monastero per un periodo di meditazione, Ernesto invece era fermamente intenzionato a continuare il pellegrinaggio verso Santiago di Compostela.*

*Si salutarono un freddo mattino, mentre il sole sorgeva all'orizzonte, abbracciandolo Ernesto si accorse che padre Virgilio piangeva.*

*“Sai - gli disse il prete - io sto facendo questo viaggio per ritrovare la mia fede che si era quasi del tutto persa, averti conosciuto è stata per me una rivelazione, torno alla mia parrocchia con il cuore saldo, la mente sgombra da cattivi pensieri, sicuro che Dio mi darà la forza per proseguire il mio cammino.”*

*Durante il percorso Ernesto fece molti incontri, quello che più lo impressionò avvenne con un curioso personaggio soprannominato Matuzalem, si mormorava che avesse quasi novantanni e che in passato fosse stato un uomo potente e conosciuto in tutto il mondo.*

*Ora lo si incontrava sovente nel viaggio verso Santiago, camminava curvo come schiacciato da un grosso fardello, quando Ernesto si trovò seduto accanto a lui fu questi a rivolgergli la parola.*

*“Anche tu – gli disse – viaggi portandoti il peso delle anime morte. Io sono condannato dai rimorsi verso quelli a cui non ho dato aiuto nel momento della sofferenza, quelli a cui ho fatto del male, che non ho confortato con le mie parole, che ho calpestato nella mia folle corsa giovanile.*

*Ho vissuto troppi anni, porto il peso di troppe persone, di troppi torti fatti e posso espiare solo con la sofferenza e il cammino. Tu invece hai un destino da compiere, un gesto che ti libererà dal peso che ti opprime il cuore. Vai, prosegui sino in fondo il tuo cammino. Dio ti ama.”*

*Questo incontro incise profondamente l'anima di Ernesto.*

*Passarono alcuni mesi e un giorno, stanco, affamato e disperato Ernesto raggiunse la cattedrale di Santiago di Compostela, entrò leggermente intimidito dalla sua imponenza, si sedette in un angolo quasi al fondo della navata, rimase inginocchiato a pregare con la testa tra le mani guardando quasi inconsciamente il dipinto che si trovava sulla sua sinistra che ritraeva Gesù attorniato dai fanciulli, rimase così assorto per lungo tempo sino a quando vide You Lin staccarsi dal quadro e venirgli incontro sorridente e con le braccia aperte.*

*Un frate vide quell' uomo addormentato in fondo alla chiesa, si avvicinò, lo scosse dolcemente una prima volta senza esito, poi un pochino spaventato lo scosse una seconda volta più forte.*

*L'uomo si svegliò, guardò il frate con stupore ma poi sorrise e disse:*

*“Padre ora so qual è il mio destino!”*

*Ernesto decise di rimanere a Santiago con l'aiuto dei frati che lo accolsero nella loro comunità, dedicava molto del suo tempo alla preghiera e alla meditazione con l'intenzione di divenire un giorno anche lui frate. Ma il suo scopo era dedicarsi ai bambini, a quelli poveri, emarginati, senza famiglia e bisognosi di aiuto. Questo compito gli ridava un po' di serenità e gli sembrava fosse stata You Lin a spingerlo verso questa missione che leniva in parte le sue sofferenze.*



**Comune di  
Cercenasco**

# il Filo

**Biblioteca  
Comunale di  
Cercenasco**



Anni dopo, divenuto frate, Ernesto ormai già molto anziano vide un uomo seduto al fondo della chiesa che si guardava intorno alla ricerca di un confessionale. Si avviò con passo incerto dovuto all'età e alle malattie che negli ultimi anni lo avevano parecchio prostrato.

Come prevedeva, appena entrò nel suo confessionale, l'uomo si staccò dal banco e si avvicinò alla grata, era alto, magro, con il viso pallido e sofferente.

"Padre non può nemmeno immaginare le sofferenze che mi hanno portato sin qui." - disse.

L'uomo sarebbe rimasto sorpreso se avesse potuto vedere il sorriso che per la prima volta dopo anni si dipinse sul volto del frate seguito, quasi subito, da una calda lacrima che scivolò furtiva a solcare le guance vecchie e rugose.

Frate Ernesto, mentre si preparava a confortare lo sconosciuto pellegrino con parole che con il passare degli anni aveva saputo rendere sempre più sagge ed efficaci sentì, come sempre in quei momenti, la presenza al suo fianco di You Lin che gli sorrideva e lo incoraggiava a continuare il suo cammino.

~~~~~

Rossella Seu

FOTO RICORDO

Marì tornò nella sua vecchia casa "orba" a raccogliere le ultime cose. Orba, come soleva chiamarla da bambina per via di una feritoia rettangolare, che dalle scale dava all'esterno e che, in contrapposizione con l'ampia finestra del bagno, conferiva all'edificio l'aria di un'anziana signora, che strizzava l'occhio per vederci meglio.

Marì parcheggiò la nuova Opel Astra cabrio nel vialetto di ghiaia e guardò con malcelato fastidio il cartellone "Vendesi" posizionato all'ingresso. Sotto il portico un dondolo arrugginito la guardava immobile, mentre una pianta d'edera si arrampicava indisturbata fino alla finestra del primo piano, dove le persiane di legno serrate le impedivano l'accesso a quella che una volta era stata la camera da letto dei proprietari.

Il vento cambiò e l'improvviso aroma leggero e delicato dei gigli bianchi la invase.

Tornò bambina.

La casa era nuovamente piena di vita. Dal balcone sventolavano le lenzuola bianche, fresche di bucato, le risate dei figli dei vicini, Matteo e Luca, risuonavano chiare, mentre i due bambini giocavano con le macchinine nascoste sotto la tavola. Sua madre aveva apparecchiato con molta cura in giardino, come faceva ogni week-end in cui il nonno e i giovani sposini, vicini di casa, erano invitati a pranzo. Rivedeva suo padre impegnato in una conversazione su come si coltivava la tal verdura, mentre il nonno elargiva la sua approvazione con continui cenni affermativi del capo.

La mamma chiacchierava allegramente con la vicina, offrendole spesso consigli che spaziavano dalle pulizie di casa alla botanica, senza smettere di parlare, nemmeno quando si alzava per andare avanti e indietro dalla cucina, portando ora l'insalata di pasta, ora qualche piatto elaborato, ora il classico tiramisù alle fragole, specialità della cuoca e immancabile per tutta l'estate.

La nausea al pensiero di quel dolce destò Marì dai suoi ricordi.

Prese le chiavi, uscì dall'auto e si diresse alla porta di ingresso, dove si fermò un istante e tirò un lungo sospiro, prima di far scattare la serratura con un lieve click.

L'odore della polvere sollevata la fece starnutire, il pavimento in legno scricchiolò incredulo di quella inattesa visita. Mai il salone le era parso così buio, angusto e tetro. Si affrettò ad aprire le finestre e a far entrare un po' di luce e d'aria fresca nell'ambiente secco, ed ecco la voce della mamma, ancora perfettamente nitida, far capolino nella sua mente per dirle: "Marì, esci in giardino e raccogli un po' di lilia per abbellire il soggiorno, oggi ritorna papà".

Sua madre amava chiamare i fiori con il loro nome scientifico. Era convinta che, la loro stessa essenza fosse racchiusa in quel nome e citandola il fiore l'avrebbe ascoltata e un po', in verità, le piaceva stupire gli ospiti con la sua conoscenza delle piante, per cui il giglio era il liliium, l'ortensia la hydrangea e il glicine la wisteria.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



Non solo "oggi" non sarebbe tornato papà, ma nemmeno la mamma avrebbe più varcato la soglia di casa con il suo immancabile sorriso e sempre qualcosa tra le mani. Ormai questa consapevolezza era radicata in Marì da almeno vent'anni, ovvero da quando la cherokee dell'85, non aveva fatto ritorno a casa, ma aveva terminato rovinosamente la sua corsa in fondo al dirupo, a poche centinaia di metri dall'abitazione.

Il cellulare squillò distogliendola dal flusso inesorabile dei suoi pensieri. Era l'agente immobiliare.

- Signorina Foier, sono lieto di informarla che abbiamo trovato un compratore. E' un collezionista di mobili antichi e vorrebbe acquistare anche tutto l'arredamento rimasto, se lei è d'accordo -

Con un rapido sguardo Marì abbracciò l'intero soggiorno, dallo scrittoio al camino e mentalmente ripercorse ogni angolo della casa, attraverso le scale fin su ai piani superiori; infine rispose in tono deciso:

- Sono d'accordo, mandi avanti la pratica - e chiuse la conversazione senza dare il tempo all'agente di rivolgerle altre domande.

Non aveva partecipato al funerale Marì. La cerimonia funebre era una farsa, una bugia dei grandi che si rifiutavano di ammettere che i suoi genitori avevano dimenticato di andarla a prendere, ma sarebbero tornati. Non si era mai avvicinata al cimitero.

Per mesi dopo l'incidente era scappata dalla casa del nonno per rifugiarsi sul dondolo sotto il portico ad aspettare inutilmente fiduciosa il ritorno dei suoi genitori.

Nel momento preciso in cui finalmente realizzò che ciò non sarebbe mai accaduto, mise tra lei e quei luoghi di dolore due interi stati, andando a studiare all'estero.

Sul comò una foto a colori sbiaditi attirò la sua attenzione, un giovane uomo, con una camicia a scacchi e un paio di jeans, seduto sul divano, abbracciava una donna dai biondi capelli a caschetto, che a sua volta teneva in braccio una piccola bimba paffuta. Lo sguardo di entrambi non era rivolto all'obiettivo, ma alla bambina. Un colpo dentro di lei la fece sussultare e di istinto si portò una mano al ventre.

Una felicità nuova la pervase, in cuor suo sapeva che i suoi genitori l'avevano sempre amata e lei avrebbe fatto lo stesso con la creatura innocente che cresceva giorno dopo giorno dentro di lei. Prese la foto, l'avvolse in un fazzoletto di lino bianco e la mise in borsa. Decise infine che visitare il secondo piano non era così indispensabile. Richiuse le finestre e uscì.

Diede un ultimo rapido sguardo alla sua cara casa orba e raccolse dal giardino alcuni gigli bianchi, perché ancora un'ultima cosa le rimaneva da fare.

Tommaso Foier e Francesca Lupi riposavano uno accanto all'altra sotto il sole di agosto, Marì annunciò loro la lieta notizia che stavano per diventare nonni.



Folco Soffietti

ULTIME NOTIZIE RELATIVE AI DEGENTI DELLA CASA DI RIPOSO "LA SERENIDAD DEL MAR"

Matoskah il saggio aveva appena acceso il fuoco, ci si era seduto accanto e fissava le fiamme crescere e morire, la testa di Custer era piantata su di un bastone alle sue spalle e i capelli del generale erano scompigliati dal vento, mentre gli occhi continuavano a muoversi nervosi. È il più giovane, pensò Matoskah, è normale.

-Cosa ci facciamo qui?- Chiese il capo delle giacche blu, le sue parole vennero mangiate dalla parlata dell'Ohio.

Matoskah aspettò un po' prima di rispondere, si sistemò la coperta sulle spalle e tirò una boccata di fumo dal calumet, poi scandì le parole dando ad ognuna un peso particolare.

- Per vederlo. È uno dei Grandi Immortali. - Si stupì da solo dell'inutilità delle sue parole, grugnì, anzi bramò, come l'orso che in fondo era, e diede la colpa di quella banalità a Custer.

- E perché non possiamo incontrarlo come gli altri Immortali? - Troppo nervoso, anzi, rabbioso, pensò Matoskah, nei film sono sempre quelli che finiscono peggio.

- è pazzo.- Un'ombra scura attraversò per un momento lo sguardo del vecchio indiano e gli fece abbassare le palpebre.

- E a cosa ci serve allora?-



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



Ai visi pallidi bisogna sempre spiegare tutto...

*-I pazzi sono sacri al grande spirito, vedono la realtà in un altro modo e si può sempre imparare da loro. -
Non aveva mai letto fumetti western?*

Più in là c'era la pianura, e poi la città, sulla destra, il mare. Di solito, una pianura soleggiata attraversata solo dall'autostrada e, a lato, un mare brillante, ma quel giorno c'erano le nuvole su Valencia e, di tanto in tanto, una pioggerella sottile.

Poco prima della periferia, quasi a dar fastidio alla uniformità del paesaggio, all'adesione tra terra e cielo, si trova, o meglio, si trovava una casa di salute, un edificio fatiscente come tanti e, fuori dal cancello, un monolite. Una forma scura, piena di una dignità antica, alta e magra.

All'inizio sono gli occhi, perché sono gli occhi di un vecchio che si è perso o, quantomeno, ha perso il suo mondo e lo cerca intorno a sé, senza trovarlo. Poi le rughe, tante, e profonde. Scrivono la storia di quel viso ossuto, di quegli zigomi alti, di quel naso lungo e affilato come una lancia. Poi i radi capelli bianchi, la barba fine, con dei ciuffi dorati. Alla fine sono ancora gli occhi, sprofondati sotto le sopracciglia cespugliose, a rimanerti impressi e le rughe e la fiera postura da hidalgo. Guarda lontano dove un esercito immenso si sta ammassando, cavalieri, fanti, mazzieri, tanti da non lasciare più spazio all'orizzonte e avanza, ma è tanto grande da parere quasi immobile.

-Don, Don, cosa ci fa qui fuori?- È la voce sudata, la lingua inspessita da un vinello troppo giovane di un signore di mezza età, grassoccio, basso, i capelli sudici e la faccia gioviale, ma mal rasata.

Il vecchio si gira senza fretta, mentre l'altro lo raggiunge correndo, guarda il corto da sotto le sopracciglia spesse come se non vedesse un essere umano da secoli.

-Don, cosa ci fa qui fuori? Con questo tempo si prenderà un malanno... cazzo, si è di nuovo tolto la flebo!-

-Ah, sei tu Sancho, ti ho cercato, veramente in codesto ostello non sanno o sanno poco cosa sia l'ospitalità... sono preoccupato Sancho. L'esercito nemico si ammassa ad Oriente, mi chiedo se questo hidalgo avrà ancora la forza di affrontare tanti nemici.

-Di nuovo con questa storia Donny? Stia tranquillo, ora torna dentro a riposarsi eh? Cosa ne dice?

-Ho già riposato abbastanza, mio fedele scudiero, dov'è Ronzinante? Bisognerà sellarlo.-

-Ma gliel'ho detto, è la sedia a rotelle e quella laggiù è la città, non un esercito.-

-Ho sognato Dulcinea stanotte, amico mio, speriamo sia un buon auspicio. Che il signore ci assista.-

-Glìe l'ho detto che si deve riposare...-

-Ma che riposo, io ho una cosa dentro che spinge, spinge e vorrebbe uscire, semmai, sono stanco di tenerla dentro!-

-Sì, sì, lo so, alla sua età un po' di stitichezza è normale, si calmi-

-Calmarmi? Calmarmi? Se il Cid si fosse calmato a quest'ora...-

E la fiamma così viva nello sguardo traballa, poi si spegne, e il dubbio penetra. In quell'istante di incertezza tutto si compie: ecco la terra si prepara ad accogliere il seme della comprensione, vaga nell'oscurità improvvisamente calata, si chiede "chi sono io?" e non trova risposta. Nella sua mente è il vuoto e in quella nebbia risuona solo un nome: Dulcinea! E continua a chiedersi, cerca, avanza a tastonì, eppure non trova il volto da associare a quel nome così piacevole da ripetere, sarà mai possibile che Dulcinea sia lui stesso? No, non è possibile, anche se in un senso... ma "Dulcinea" è il manto con cui ha ricoperto il suo animo spoglio, è la risorsa ultima presso cui cercare conforto. La memoria era tutto, era il terreno su cui cresceva la sua pianta. Capisce pian piano che l'illusione sta crollando, quel castello in cui aveva trovato riparo dalla paura del tempo e del baratro è troppo fragile, il tempo è troppo potente, la più potente delle forze della natura e abbatte tutto, lentamente, inesorabilmente.

Così, l'esercito fantasma del tempo avanza al galoppo su cavalli di vento: Passati, armati di scimitarre imbevute del sangue dei ricordi, Attimi presenti con gli arieti dell'inevitabilità e infine, là, nelle retrovie giungono i Futuri, fra tutti i peggiori assassini, che godono nel distruggere e ricreare le speranze. Ci sono tutti, l'orda che tutto annienta, e si getta sulla misera roccaforte che viene sgretolata, pietra dopo pietra e ridendo deridono lo sconfitto, dicono: così scompariranno o sono scomparsi tutti i Don dell'umanità: Don Diego de la Vega, Don Juan, Don DeLillo, Don Ald Duck, ora è il tuo turno...

La sua pazzia non basta più a proteggerlo e il dolore torna, immenso e improvviso, è un momento troppo lungo, i secondi hanno ormai insidiato l'eternità, anche i vomitevoli mostri avviluppati sul fondo dell'animo umano sono riusciti a insinuarsi. Sa, ora sa che il vuoto lo circonda, che non c'è più posto per lui e i suoi sogni. Non ce n'è mai stato, in definitiva, lui è come tutti gli altri: senza battaglie che valgano la



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



pena di essere combattute. Tutte le battaglie sono inutili davanti al nulla, esattamente solo, caduco, come tutti gli altri da cui, grazie alla sua aristocratica fantasia, si credeva superiore. Non è speciale, là fuori è solo una città di vetro e ferro che lo scruta, senza odio, e senza amore, come le città scrutano gli uomini, stupide e indifferenti. Gli è rimasto solo un nome con cui.. con cui fare finta di, per, con... e lo vorrebbe gridare, vorrebbe urlarlo al mondo il suo amore per la vita, che lui non ha paura, vorrebbe che tutti sapessero: Dulcinea!

Riesce solo a sussurrare la fine della frase, la frase di un vecchio da casa di riposo che parla a un assistente.

-A quest'ora... che ora è signor Sanchez? -

-L'ora della pillola gialla. Povero señor Donald, è proprio andato fuori eh? Qui finisce come con Chiflado che diceva a tutti di essere un pesce e voleva sempre bere per non soffocare e il giorno che si è svegliato credendosi un gabbiano si è buttato dalla finestra del quarto piano. Meno male che la soltera Luisa passava di sotto con la cesta del bucato... Su, venga, se fa il bravo le diamo la merenda, la vuole la merenda?

-Sì, sì, la merenda... con il burro.-

-Allora venga. -L'uomo grassoccio si infila una caramella all'anice in bocca e si avvia verso la casa, il vecchio chiude gli occhi, li riapre: la città, li richiude e tra sé e sé mormora

-... La battaglia, per sentirsi essenziale, unico, amato... e il dolore... ormai debole come un bambino, come favole al bambino, prima del buio.-

-Cosa?-

-Niente, niente - riapre gli occhi e sembra proprio che un'ultima volta i giganti siano là, e gli elefanti, gli arcieri a cavallo, le tigri... ma è tardi, molto tardi: solo qualche grido di angoscia rimbomba nei corridoi del vecchio edificio trascurato.

Un gruppo di gabbiani stava litigando per una sardina al confine tra onde e sabbia, uno si era incamminato solitario sulla spiaggia deserta e mentre il cielo si andava schiarendo il gabbiano si fermò davanti al mare con i suoi gesti meccanici, si è accorto che qualcuno lo spia, fissò un attimo col suo occhio vitreo, poi, di scatto, prese il volo e in pochi battiti d'ala era già lontano e planava sull'acqua.

Su di un promontorio che domina spiaggia e piana un indiano silenzioso e una testa impaziente hanno seguito tutto, il vecchio e il gabbiano. Solo Matoskah ha capito il dramma intimo di entrambi, ma è troppo stanco per rivelarlo al mondo, ha visto la bellezza violentata e uccisa troppe volte sa che sarebbe inutile, che certi vuoti non sono colmabili e certi errori o contraddizioni sono parte della natura umana. Si può solo imparare ad accettarli.

-Allora cosa c'era da imparare? È solo un vecchio incontinent!- Veramente troppo giovane, un ragazzino impaziente...

-Forse... era importante, vedeva il mondo in un altro modo e nessuno poteva veramente capirlo, anche gli immortali stanno perdendo la loro immortalità, le vecchie regole non valgono più. Forse non c'era niente da imparare, è stato troppo tempo fa, una bella storia...-

Si alzò e come ogni giorno, pregando il grande spirito o un suo cugino scandinavo, tolse dolcemente, senza fretta, facendo scivolare il coltello, lo scalpo al generale. Poi, fischiettando "La prière" di Brassens e Jammes, il suo sguardo vagò al di là dei mondi e si unì al silenzio della piana, al fumo del fuoco morente e alla storia che qui finisce.



Gianfranco Iovino

ANCORA UN PO' DI FILO

"Bambino, per favore, puoi raccogliermi da terra?"

"Signore, dico a lei, ha visto dove sono?"

"E lei, cara signora, può sentirmi da lassù? Le chiedo solo un po' di filo per riprendere il mio volo e andarmene lontano."

Possibile che nessuno sente la mia voce? Non chiedo mica soldi, soltanto un po' di filo, per salutare questo posto e spingermi nel cielo. Volare nell'azzurro e raccogliere nell'aria i profumi della vita, fino a



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



raggiungere le nuvole, da inseguire come un gioco, e alla fine dello stento tuffarmi dentro, come nel mare, per fermarmi a riposare. Poi proseguendo a volteggiare godermi lo spettacolo della terra laggiù in fondo, dove tutto corre in fretta e si perdono i dettagli delle cose e della vita.

Ma qui nessuno mi dà ascolto. Tutti troppo indaffarati a rincorrere qualcosa, mentre ai bordi di una strada c'è chi elemosina un aiuto che nessuno può sentire o, peggio ancora, vuol vedere.

Chiedo solo un po' di filo e una spinta per partire, poi al resto penso io; so come spezzare la catena. L'ho già fatto, non ho paura di cadere, anche se il vento smette di soffiare sulle ali e mi fa precipitare su un marciapiede di una strada, dove i rumori della gente coprono le urla silenziose di chi non può mai più rialzarsi ed è lì agonizzante a chiedere solo una mano per scappare da una vita senza gloria.

Due metri più in là c'è una signora con tre cuccioli di cane e una mano tesa a mendicare, ma anche per lei il destino è ingrato, e pur non avendo bisogno di nessuno per rialzarsi, non riesce a farsi ascoltare, restando immobile a osservare gli occhi della gente che non si ferma mai a guardare chi fa pena o è senza un filo a cui aggrapparsi per provare a continuare a vivere e lottare.

In questo posto frettoloso nessuno sembra accorgersi di chi è fermo a implorare un gesto o un minimo segnale, o anche solo un po' di filo per tentare di spiccare il volo. Mi sto sgolando senza interessare; la voce mia si lascia surclassare dai rumori della gente che corre senza soste, contro al proprio tempo che rimane, e lascia qui a pensare chi è un rifiuto da evitare e dà fastidio anche solo a guardare, credendolo un avanzo, nonostante si abbia tanta voglia di volare e perdersi nel blu, lassù in alto in mezzo al cielo.

“Lei mi sente signorina? La vedo sorridente: si capisce che è felice. È contenta di un amore che tiene stretto per la mano... Ma ha visto quante mani sono tese in questa strada e quanti sono gli occhi tristi che le chiedono un aiuto? Ma lei è troppo presa a sorridere al suo amore e non sa cos'è la tristezza, e non ha bisogno di nessun filo... lei ha ben altro a cui pensare.”

Perché la voce mia non sa urlare? Perché non c'è nessuno che si ferma ad ascoltare? Dà fastidio il mio pianto? Fa tristezza questa lagna? Ma io posso anche cantare: l'ho sempre fatto nei miei voli, e mi piace inventar parole o cambiare i ritornelli per ogni immagine che vedo e si imprigiona dentro al cuore.

Ma se volete posso provare anche solo a cinguettare o addirittura recitare una strofa di poesia, purché qualcuno fermi la sua corsa e decida per me il finale: tra il gettarmi in un bidone o regalarmi un nuovo volo. Sì, ho deciso, userò l'arte, il nobile cuore che si esprime e sono certo che stavolta non passo inosservato.

“Sono nato per volare... sono un gioco per bambini... sono carta dentro al vento che rapisce ogni sguardo e s'inebria di corrente... un disegno che cattura e a volte offusca il sole. Sono tenero e indifeso se mi blocchi in una mano, ma divento un grande uccello se mi lasci volteggiare... Sono come un desiderio che si libera nell'aria e sorvola tra le stelle come un sogno da realizzare... Ma ho bisogno del mio filo per riuscire nell'impresa e se qualcuno sa ascoltare questo mio lento poetare mi regali un'altra spinta ed io prometto di... volare.”

Qui nemmeno la poesia sembra funzionare. Disperato e senza forze mi sto lasciando quasi andare. C'è solo un cane che mi annusa, ma non mi può dare una mano. Vai lontano, passami oltre, che non servo neanche a un bastardo per saziare la sua fame.

Che vi costa dare ascolto a questo povero aquilone, che ha per pelle un po' di carta colorata e come ossa del legnetto, ed è stato messo al mondo solamente per volare e non finir dimenticato in un viale trafficato da gente distratta e senza cuore.

Chi mi allunga un po' di filo? Voglio solo andar lontano, sparire da quaggiù dove chi è solo o senza storia è un pezzente da evitare. Lasciatemi provare almeno un altro ultimo volo, quello più importante, che fa perder la ragione e ti libera dal filo che imprigiona il tuo destino, e ti lega le ambizioni costringendoti alla tristezza e mai sciolto alle emozioni.

Tanti umani dovrebbero imparare da un aquilone come si può andare lontano, immaginando di volare senza fili sopra il cuore, ed osare di cambiare le sorti di una vita imprigionata dalle paure o il terrore di rischiare, liberando le catene di una vita senza fama. Ma per volare non bastano le ali, c'è bisogno di un aiuto, fosse un vento generoso o una spinta per reagire o soltanto un po' di filo da spezzare se sei in alto, per farti dondolare e definitivamente lasciarti andare.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



Si sta alzando un po' di vento, chissà se può aiutarmi a rialzare da qua terra, per farmi ripartire e perdermi nel cielo, senza sapere dove andare.

Mi è caduta sulla schiena qualcosa di bagnato. Tra non molto inizia a piovere e se l'acqua inzuppa le ali mi affonderà ogni sogno, ma almeno finisce il mio supplizio e in compenso sarò libero di volare senza fili nel cielo del Paradiso, dove non ci sarà più bisogno di altro filo per viaggiare.

C'è ancora quella donna laggiù in fondo, che in fretta racimola la sua storia, fatta di 3 buste di plastica e un cartone, e prova a ripararsi dalla pioggia, che anche se la bagna non la farà morire, lasciandola all'inferno di una vita da mendicare su un maledetto marciapiede, dove tutti hanno qualcosa più importante da fare che fermarsi ad ascoltare, o regalarti qualche soldo o un po' di filo per volare.



Raffaele Montefusco

CECILIA E IL MENDICANTE

Il ragazzo dai capelli neri suonava il sassofono davanti al bar Nuovo; era sempre lì: si sedeva e aspettava che qualche cliente gli allungasse una moneta. Disponeva un tappetino sullo scalino e vi posava sopra un barattolo di alluminio. Le monete tintinnavano nel contenitore e lui senza guardare ne capiva il valore; a volte qualche appassionato di musica metteva nel bicchiere un biglietto da cinque, ma lui ringraziava tutti allo stesso modo, con un gesto, con un sorriso o semplicemente con un "grazie".

Cecilia faceva tutti i giorni la prima colazione al bar Nuovo: lavorava a poche centinaia di metri e ogni mattina si fermava lì prima di andare in ufficio. Quando usciva dal bar rimaneva ad ascoltare la musica per qualche minuto, metteva uno o due euro nel bicchiere e poi proseguiva per la sua strada.

Cecilia si chiedeva come mai un così bel ragazzo, all'apparenza sano e robusto, fosse costretto a chiedere l'elemosina. "Sarà orfano? Non ha mezzi di sostentamento? O è una sua scelta?" Le sarebbe piaciuto chiederglielo, ma il giovane la intimidiva. E poi non erano fatti suoi: che diritto aveva lei di porgli delle domande così private?

Poi, quasi senza accorgersene iniziò a parlare con il musicista; apprese così che il giovane si chiamava Mauro, che suo padre se ne era andato da casa quando aveva dodici anni e che qualche anno dopo la madre aveva avuto una crisi di depressione e si era suicidata; a sedici anni lui aveva trovato un lavoro ai mercati generali, ma faticava tanto per guadagnare poco.

Intanto era riuscito a finire gli studi serali e aveva conseguito il diploma di perito meccanico. Grazie al titolo di studio aveva trovato lavoro come operaio presso una rubinetteria, ma quella era stata un'esperienza desolante: i colleghi erano degli arrivisti e a lui mancava l'esperienza per comprendere i complessi meccanismi per poter fare carriera. Dopo due anni era ancora nella stessa posizione; guadagnava poco e il capo utilizzava le sue idee, spacciandole per proprie.

Mauro da ragazzino aveva imparato a suonare il sassofono. Già da qualche tempo si chiedeva se le scelte di vita che aveva fatto fino a quel momento erano valide; e così un giorno si era licenziato e si era messo a fare il suonatore di strada. Ora era libero; aveva fatto amicizia con dei ragazzi appartenenti a una famiglia Rom e questi gli avevano offerto un posto per dormire.

Cecilia era rimasta impressionata dal racconto di Mauro; quel ragazzo la attirava come una calamita: si meravigliava nel vederlo sempre sereno e sorridente; eppure la vita non era stata generosa con lui, anzi. Un giorno lasciò cadere nel bicchiere dieci euro. Quando Mauro se ne accorse mise il biglietto da parte e la mattina dopo la fermò «Credo che ti siano caduti questi» e così dicendo le porse i dieci euro. «Avevo pensato di farti un regalo; spero che non ti sia offeso» replicò lei. Lui sollevò lo sguardo e fu colpito da quegli occhi azzurro cupo che lo guardavano sorridenti; non ebbe il coraggio di rifiutare il denaro, «Grazie» disse, e riprese a suonare. Lei rimase qualche istante ad ascoltare la musica e poi si incamminò verso l'ufficio...

Quella stessa sera Cecilia comperò un maglione di lana per Mauro, ma il giorno dopo lui non c'era; non si fece vedere per una settimana, poi ritornò come se niente fosse e si rimise a suonare. Cecilia gli chiese cosa fosse successo e lui le rispose evasivamente che era stato poco bene.

Qualche giorno dopo la ragazza gli portò il maglione; mise il pacchetto sul tappetino e andò via. Il giorno successivo vide che Mauro lo aveva indossato; gli stava bene: era di un colore azzurro chiaro che



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



contrastava con i suoi capelli corvini; lei non disse niente, mise una moneta nel barattolo e andò al lavoro. Alla sera andò a comperare dei pantaloni di velluto blu a coste e una camicia azzurro cielo. Una mattina posò il pacco sul tappetino. Mauro come la volta precedente indossò i capi che lei gli aveva offerto e Cecilia quando lo vide pensò che vestito così stava proprio bene.

Poi Mauro sparì di nuovo; questa volta passarono tre settimane durante le quali Cecilia si rese conto di essere cambiata. Mauro le mancava...

Quando Mauro tornò, Cecilia senza chiedergli spiegazioni lo invitò a cena. Lui accettò e alla sera andarono in un ristorante che lei conosceva, dalle parti di Porta Garibaldi. Mangiarono bene e bevvero una barbera leggermente frizzante, buonissima; quando si lasciarono lei gli disse che la prossima volta avrebbero cenato a casa sua.

Poi Cecilia si ammalò. Le venne una bronchite e dovette restare inchiodata al letto per qualche settimana; la assisteva sua madre che era venuta apposta a Milano per aiutarla. Quando guarì, la prima cosa che fece fu quella di andare al bar per incontrare Mauro. Ma lui non c'era e non si fece vedere nemmeno i giorni successivi. Dopo una settimana Cecilia chiese notizie al barista: «Come non lo sa?» le chiese l'uomo «Gli hanno sparato. È successo qualche giorno fa. Pare che si tratti di un regolamento di conti; Mauro faceva lo spacciatore, non lo sapeva? Qui lo sapevano tutti e alcuni clienti si rifornivano da lui...»

Cecilia non riuscì nemmeno a rispondere. Telefonò in ufficio dicendo che stava male; poi si mise a girovagare senza meta per le strade. Ad un certo punto scese nella metropolitana per tornare verso casa. La stazione era affollata. Cercò di infilarsi tra la gente e riuscì ad arrivare in prossimità del binario. Dopo qualche minuto arrivò il treno per Lambrate; quando il convoglio fu vicino Cecilia si buttò sui binari. Il vagone di testa la investì in pieno, tra lo sgomento della folla che si era messa a urlare...

La metropolitana rimase chiusa varie ore, fino a che, il corpo della ragazza, ormai irrecognoscibile, non fu estratto dalle rotaie.



Carmelo Cossa

NON ARRENDERSI

Non arrendersi

La vita di Davide pareva distrutta. I suoi progetti erano andati in fumo. Eppure, dopo aver aiutato i pompieri a spegnere l'incendio e risposto alle domande della polizia, anziché darsi per vinto e piangersi addosso, cominciò a riflettere su come uscire da quella situazione.

I curiosi, nonostante i poliziotti avessero transennato la zona antistante ai negozi devastati dal fuoco, continuavano ad accalcarsi insieme ai giornalisti e ai fotografi accorsi sul posto. Davide, che poteva sembrare uno spazzacamino, tanto era nero, riuscì ad aprirsi un varco e, dopo aver salutato Moretti, l'ispettore che l'aveva interrogato, si allontanò da quel luogo quasi di soppiatto. Attraversò Piazza Castello una delle più belle di Torino, dove la polizia stava cercando di disperdere i manifestanti, percorse la discesa dei giardini Reali e, raggiunta l'auto in Corso San Maurizio, saltò sopra e partì.

Era nero più di collera che di fuliggine, si disse specchiandosi nel retrovisore. Ripensò a ciò che era capitato e, ricordandosi di un fatto importante, imprecò per non averci pensato prima. Fece inversione con la macchina e tornò verso il negozio.

Morena, che tornando dall'ufficio aveva ascoltato le ultime notizie del radiogiornale con il cuore in gola, fece un'inversione a U e, zigzagando in mezzo al caotico traffico preserale, raggiunse Piazza Solferino, dove lasciò la Yaris in divieto di sosta. Affannata, si diresse verso via Pietro Micca. «Fatemi passare, per favore, vi scongiuro. Fatemi passare» continuava a urlare quella donna facendosi scudo con la borsetta per non farsi riconoscere dai clienti che l'avrebbero fermata. «Secondo lei l'incendio è doloso?» le domandò un reporter un attimo prima di prendersi un insulto e una mezza borsata in faccia.

«Chi è lei e dove crede di andare?» le chiese un poliziotto, afferrandola per un braccio.

«La lasci. È la compagna dell'esercente» s'intromise il cronista sperando di ricavarne qualche notizia.

«Mi dica cos'è successo» chiese lei implorando il poliziotto con lo sguardo.

«Si calmi signora, non si è fatto male nessuno.»



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



«Davide... dov'è Davide Pelli, il negoziante di scarpe?» continuò lei quando finalmente riuscì a vedere ciò che le fiamme avevano risparmiato.

Davide posteggiò l'auto davanti alla Prefettura in piazza Castello e corse verso il negozio. Davanti al bar lì vicino incontrò l'ispettore il quale, appreso il motivo per cui voleva tornare lì dentro, lo scortò facendolo entrare dal retro. Dentro, afferrò i resti di una sedia e cominciò a scrostare il rivestimento di plastica che con il calore si era liquefatto ed era appiccicato alle pareti. Quello strato nericcio sembrava una colata lavica, tanto era duro. Davide continuò ma alla fine, dopo aver ripulito il portello della cassaforte, impredò. Nel marasma dell'incendio, aveva perso anche le chiavi. – E ora come cazzo la apro? – si domandò nell'istante in cui intravide la sua compagna sotto i portici che confabulava con un pompiere. La chiamò a gran voce e lei, quando lo vide, si sentì sprofondare per l'emozione.

Davide la raggiunse e la abbracciò. «Dammi le chiavi che non trovo più le mie» disse.

«No, andiamo a casa.»

«Devo prima prendere i soldi e i documenti lì dentro» ribatté lui indicando la cassaforte.

«Buon giorno. Sono Baldi» si presentò un omone in abiti eleganti. «Lei è la dottoressa Viano e io sono il viceprocuratore» continuò quell'uomo guardandosi intorno, perplesso.

«Sono Davide Pelli. Ho già detto tutto quello che ho visto al tenente» disse indicando Moretti.

«Dirà qualcosa anche a noi» s'intromise Viano. «Non so cos'altro dire.» «Possibile che non abbia visto chi ha...» «L'ho visto, ma era mascherato come gli altri entrati dietro di lui.»

«Potrebbe essere questo?» chiese Baldi mostrandogli la foto di un tizio vestito di nero e con un passamontagna in testa. «Non me lo ricordo bene, ma non è lui. Quello che sembrava il capo era molto più robusto e...» «E allora ci dica come sono andati i fatti» lo interruppe Viano.

«Dovrebbe chiederlo a quelli che hanno bruciato il negozio, non a me che ho impiegato anni per metterlo in piedi» disse indicando ciò che restava della sua attività.

«Ha visto o no chi ha appiccato il fuoco?» «Ho fatto appena in tempo ad accorgermi di loro, prima che mi dessero una botta in testa e mi chiudessero nel retro.» «Vada avanti» lo esortò Baldi.

«Non so quanto tempo sia passato prima che riuscissi ad alzarmi e uscire. So solo che quando sono arrivato qua davanti, passando dal cortile, il negozio era già in fiamme.»

«E scommetto che non ha visto nessuno di quelli che l'hanno malmenata...» ironizzò Viano.

Davide, sconcertato dai modi di fare di quei due, si limitò a guardarli, in silenzio.

«Non so se riusciremo mai a ricostruirlo» disse lui avvicinandosi a Morena, che pareva pietrificata.

«Pensi che ci daranno qualche soldo?» chiese lei. «Figurati! Ma quello che mi fa incazzare di più è che i balordi, se mai li arresteranno, saranno fuori prima di domani.» «Perché pensa questo?» s'intromise Baldi.

«Lo Stato è alla deriva, le istituzioni non esistono, e non riesco a credere né che questa volta possa essere diverso né che qualcuno riesca a fare qualcosa per noi. Se poi la dottoressa sospetta di me non saremo risarciti né dal comune né dall'assicurazione, che aspetta solo un cavillo per non scucire nemmeno un centesimo.» La Viano studiò la sua espressione. «Bisognerebbe avere più fiducia e non credere che...» «Che i politici non fanno il loro mestiere? O che le leggi sono approvate da chi non sa quello che fa? Ma non lo vede che da qualunque parte si giri un cittadino onesto prende solo schiaffi?»

«Davide, vedrai che sistemeremo tutto e...» stava dicendo Morena che si era avvicinata.

«Diciamocelo chiaro e senza giri di parole: siamo nella merda fino al collo» la interruppe lui.

«Ora posso andare a prendere i documenti in cassaforte e tornarmene a casa?» chiese anticipando Baldi.

«Capisco la sua ira, ma dovrebbe essere più ottimista. Ci provi. Lo faccia per lei» s'intromise Viano riferendosi a Morena, che aveva gli occhi umidi.

«Ma come fate a non vederlo che siamo circondati da terroristi?» sbottò Davide ripensando al tipo che l'aveva malmenato. La calma di quelle persone lo irritava. «Questa sommossa di piazza mi fa paura ma non voglio arrendermi a 'sti scalmanati protetti da qualcuno più fanatico di loro.»

«Sono solo invasati e non sono protetti da nessuno» disse Viano, infastidita.

«Io li ho visti all'opera da vicino,» disse Davide «e potrei giurare che sono persone addestrate alla guerriglia e organizzate da qualcuno come fossero in guerra. Questo nuovo terrorismo forse non spara, magari non uccide, ma distrugge.» Baldi rimase senza parole, come se riflettesse su una verità evidente.

«Qualche problema? O ha ricordato qualcosa?» chiese Viano dopo aver visto Davide corrugare la fronte.

«No, non ricordo nulla di 'sti No Tav, black bloc, o come diavolo li chiamano. So solo che s'infilano nelle manifestazioni a testa bassa e vanno dritti verso l'obiettivo.» «E secondo lei cosa vogliono?» chiese Baldi.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



«Distruggere le istituzioni, che già di per sé, distratte da troppi interessi, non esistono più» disse Davide rosso di rabbia. Viano e Baldi annuirono e Davide ne approfittò per chiedere loro il permesso di andarsene. Afferrò le chiavi che Morena aveva preso dalla borsetta e, dopo aver salutato i due, disse: «Torno subito». Lei lo seguì con lo sguardo mentre un nodo le attanagliava lo stomaco. Davide armeggiava con quel portello che non voleva saperne di aprirsi, e non riuscì a sentire l'urlo che si sprigionò dalla gola di Morena. Subito dopo, il buio.

Morena, con la faccia appiccicata alla vetrina, chiuse gli occhi per scacciare i brutti pensieri dopo aver immaginato il suo uomo esanime sotto le macerie. Le forze la stavano abbandonando e se non fosse stato per il celere intervento di un paramedico che era ancora in zona, sarebbe crollata a terra, svenuta. Fu caricata sopra un'autoambulanza e trasportata all'ospedale Mauriziano.

I vigili del fuoco si precipitarono all'interno mentre la polizia teneva lontano i curiosi. Il soppalco, che era crollato all'improvviso, oltre ad aver seppellito Davide, aveva fatto alzare un nuvolone di fuliggine che, mista alla schiuma e alla polvere usata dai pompieri per domare le fiamme, impediva di vedere a un palmo dal naso. Il silenzio, che proveniva da sotto le assi ammassate, non faceva presagire nulla di buono. Non appena la nebbia si diradò le squadre dei soccorritori affrontarono le assi semidistrutte dal fuoco. Non fu facile rimuovere le tavole ricoperte di calcinacci e di quello che c'era sul soppalco prima che crollasse. Furono minuti frenetici prima che un vigile del fuoco scorgesse Davide immobile, con la fronte che grondava sangue.

Il medico accorso tentava di rianimarlo mentre due volontari della Croce Rossa arrivarono con la lettiga. «Sta perdendo molto sangue, ha il polso debole e fatica a respirare. Mettiamogli l'ossigeno e portiamolo via» ordinò il medico. Lo caricarono in ambulanza e partirono a sirene spiegate.

Gli pareva di sognare e anziché riflettere sul suo destino e sull'insopportabile dolore alla fronte, Davide pensava alla sua donna. La sua pelle candida, i suoi capelli neri, i suoi occhi da cerbiatta e la sua aria maliziosa erano lì, davanti a lui. I suoi vestiti erano impregnati dell'odore acre del fumo, ma le sue narici percepivano solo il suo profumo. S'inumidì le labbra con la lingua, come se stesse assaporando il gusto dei suoi baci.

«Iniettagli un altro calmante» ordinò il dottore del CTO rivolgendosi all'infermiera quando iniziò a pensare che Davide stesse delirando.

Aveva un paio di costole incrinata e alcune escoriazioni di poco conto. La gravità della ferita alla testa non era ancora chiara. Aspettava i risultati della TAC.

Morena, dopo essere stata dimessa con una notizia che l'aveva sconvolta più del negozio andato a fuoco, prese un taxi al volo e arrivò al CTO che era già buio. L'orario di visita era passato da un pezzo, ma lei sfidò l'infermiere che incontrava sulla sua strada e alla fine riuscì a farsi accompagnare da Davide. «Posso vederlo?» chiese al medico del reparto. «Sì, ma è sedato e dorme.» «Come sta?»

«Non male ma preferiamo tenerlo in osservazione fino a domani» disse il dottore indicando la ferita.

«Domani tornerò a casa?» «Lo speriamo tutti.» «Grazie dottor...» «Pozzi, Marco Pozzi.»

Morena gli strinse la mano, chiamò un taxi e si fece accompagnare a casa. Era già a letto quando ricordò che la sua auto era rimasta in Piazza Solferino ed era in divieto di sosta. – Al massimo mi faranno la multa – si disse cercando di addormentarsi.

La testa di Davide pareva una mongolfiera che vagava nel cielo senza meta. Sussultò e dalle sue labbra uscì un lamento incomprensibile. Il suo vicino di letto, udendo quel rantolo, si spaventò e pigiò il pulsante di chiamata. «Non puoi continuare ad agitarti in questo modo» gli disse l'assistente di turno non appena entrò nella stanza. Gli toccò la fronte imperlata di sudore. L'infermiera si consultò con il medico di guardia e, dopo avergli misurato la temperatura, gli iniettò una fiala di antipiretico. Controllò le flebo e rimase a guardarlo per alcuni minuti durante i quali lui continuò ad agitarsi. Decise così di dargli ancora una dose di Valium che lo aiutasse a dormire. Davide aprì gli occhi, sorrise a quella che credeva Morena, e si lasciò sfuggire un sospiro. La sua mente prese a macinare pensieri. Immaginava la cassaforte aperta ma non ricordava se fosse riuscito a prendere i soldi e i documenti. Avrebbe voluto avere l'incendiario fra le mani e ucciderlo ma, prima di farlo, gli avrebbe chiesto perché avesse scelto proprio il suo negozio. Non riusciva a ricordare le sembianze di quell'essere vestito di nero e cominciò a percepire strane ombre che si allungavano per poi dileguarsi non appena cercava di metterle a fuoco. Si addormentò con la convinzione di sognare il volto del piromane.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



Un urlo squarciò il silenzio della notte e fece accorrere l'infermiera di turno. Il compagno di stanza era già in piedi e guardava Davide che ansimava in modo pauroso. «Morena... ho sognato un balordo che se la prendeva con lei. Bisogna fare qualcosa, ho paura che dia fuoco anche alla casa e...» L'infermiera gli iniettò in vena un altro calmante. Lui con gli occhi stralunati la guardò solo per pochi istanti prima che le palpebre si richiudessero.

Morena aveva trascorso una notte insonne. Avrebbe voluto riposare ma doveva andare da Davide e scattò in piedi per prepararsi. Arrivò il taxi che aveva chiamato prima di scendere. Era indecisa se farsi portare in ospedale o se a prendere l'auto. Decise per la seconda possibilità. – Ci avrei scommesso – si disse vedendo la multa sul parabrezza. Saltò sopra e partì con i fogli che volavano via.

Non era orario di visita, ma riuscì a convincere la caposala del secondo piano di neurologia a farla entrare. Si affacciò in camera e vide Davide che sonnecchiava con una specie di turbante in testa. Per paura di svegliarlo rimase appoggiata alla parete ai piedi del letto. Lui, come se avesse percepito la sua presenza, aprì gli occhi e le sorrise. «Come stai?» «Meglio, ora che sei qui. Ho avuto paura per te. Ho fatto un brutto sogno» mormorò lui, e le tese la mano. L'arrivo di Baldi, accompagnato da un poliziotto in divisa, scosse Davide. «Se la sente di rispondere a qualche domanda?» chiese l'agente. Davide annuì e i due, dopo essersi presentati a Morena, più che domande, gli fecero guardare una serie di foto per tentare un improbabile riconoscimento. «L'ho già detto a tutti che erano mascherati. Quello grande però...» «Cosa? Cos'aveva? Cerca di ricordare che lo incastriamo quel bastardo.» «Calmati Pria» lo ammonì il viceprocuratore aggiunto. «Ha ragione dottor Baldi, è che questi scalmanati mi danno alla testa.» «Aveva uno scorpione tatuato sulla spalla destra» riprese Davide socchiudendo gli occhi per cercare di ricordare altri particolari. «Chiama Moretti» disse Baldi all'agente «e digli di controllare tutti i fermati di ieri.» Davide, vedendo il luccichio negli occhi dell'altro, scosse la testa e disse: «Viviamo in un mondo che non ha più senso».

«Lo so» disse Baldi «ma non possiamo farci molto.» «Sono terroristi che andrebbero distrutti, non scalmanati» precisò Davide mentre Morena, vedendolo sconvolto, gli si avvicinò. «Non ce la faccio più a sopportare angherie simili!» E batté il pugno sul comodino. «Che cosa speri di fare comportandoti in questo modo?» lo ammonì lei. Lui si voltò, sconcertato. «Deve aver fiducia nel prossimo se vuole tentare di rimettere in piedi la sua attività» disse Baldi. La calma del poliziotto e del viceprocuratore lo irritava. Avrebbe voluto continuare ma il cellulare del dottor Baldi squillò. Rimase in silenzio.

«Mi sarebbe piaciuto continuare questo discorso con lei ma hanno rintracciato il presunto piromane e devo tornare in ufficio.» «Anche a me.» «Mi telefoni quando si sarà ripreso» disse Baldi porgendo a Davide un biglietto da visita. Salutò lui e la signora e lasciò la stanza insieme al poliziotto.

Morena si avvicinò, esitante. Sedette sul letto di fianco a lui e, poiché Davide era stanco, ferito e scosso dagli eventi, pensò di rimandare la notizia a tempi migliori. Davide sembrava che non notasse la sua ansia e lei si agitava ancora di più. Stavano insieme da tanto tempo e il loro menage procedeva senza intoppi. Da qualche tempo, però, lui era cambiato e si chiudeva sempre di più in se stesso. Come in quel momento che, dopo aver tanto parlato dei No Tav, degli indignati e di tutte le manifestazioni che secondo lui qualcuno sponsorizzava per interesse, pareva assente.

«Che cosa faremo col negozio se nessuno ci rimborsa?» chiese Morena.

«Se mi aiuterai, lo rimetteremo in piedi» replicò lui cingendola con un braccio. Morena, che per un attimo non si era sentita considerata, ebbe la sensazione di svanire.

«Sei sicuro che ce la faremo?»

«Ne sono certo. Ma se ci decidessimo a vivere insieme e a risparmiare l'affitto di casa tua faremo ancora prima.» – Ora o mai più – pensò Morena alzandosi in piedi.

Il dottore che doveva visitarlo, dopo aver ascoltato i loro ultimi discorsi, si schiarì la voce più volte per attirare la loro attenzione e disse: «Dovrebbe essere lo Stato a proteggere chi ha voglia di fare...». «E impedire che ci si ritrovi annientati da gente che in cinque minuti di follia distrugge ciò che altri impiegano una vita a costruire» lo interruppe Davide. «Fra un paio d'ore ti dimettiamo» disse il dottore dopo avergli medicato la ferita.

«Ho rischiato di farmi davvero male» disse Davide sedendosi sul letto. Morena fece un lungo sospiro e, non appena soli, disse: «Tuo figlio sarebbe potuto nascere senza un padre».

«No! Non mi dire che...» «Sì invece.»

«Non ci posso credere. Questa sì che è una notizia da telegiornale!» disse Davide scattando in piedi. Gli girava la testa, ma non ci fece caso mentre stringeva Morena tanto forte da farle mancare il fiato.



Comune di
Cercenasco

il Filo

Biblioteca
Comunale di
Cercenasco



«Ma non si vede niente!?» disse sfiorandole il ventre e i seni che premevano contro la camicetta.
«Sono solo sei settimane. Ora vestiti che appena arrivano i documenti di dimissione andiamo a casa.»
«Sì, andiamo a casa» disse lui afferrando la borsa con gli abiti che Morena aveva portato con sé.
Cominciò a vestirsi e, sentendosi leggero, s'impose di non pensare per qualche giorno a chi aveva distrutto il negozio e a come ricostruirlo. La dolcezza di quella donna gli fece ricordare quanto fosse stato fortunato a incontrarla. Poi, pensando che la fortuna sarebbe anche potuta soanire, si promise di guadagnarsela e di custodirla, ogni giorno. E lui, che fino a poco prima era preso dalla rabbia, non lo stava facendo. Stava lasciando il suo mondo, l'unico in cui aveva sempre creduto, incustodito.
«Non saranno certo i politici, i fanatici o i manifestanti piromani a rompere la serenità della nostra famiglia» disse Davide carezzandole il ventre. Lei lo abbracciò, fiduciosa.



Marina Marino

DUE NOVEMBRE

Questa notte ho avuto la sensazione di udire per casa dei passi felpati. Ho teso l'orecchio: non mi sbagliavo... Ho avuto paura, e, sul mio grande letto, mi sono ristretta in un angolino.

Un attimo solo: poi ... Ma che sciocca! - mi son detta - Questa non è la notte tra il primo e il due novembre, cioè la magica notte in cui, da sempre, "i morti" dei bambini siciliani scendono sulla terra per portar loro i propri doni?

"I morti"! Che attesa e che trepidazione, la mattina del due novembre, ma anche la notte precedente, anzi già la sera precedente, quando aspettavamo, mia sorella ed io, che la "moschina" venisse a prendersi, per portarli ai morticini, i bigliettini da noi a loro indirizzati!

I bigliettini in una "vutata r'uocci" (in un batter d'occhio) sparivano, grazie all'abilità di mamma e di Razia (Grazia), la domestica, e noi per l'agitazione faticavamo a prender sonno...

Li avevano dunque sicuramente ricevuti, i nostri bigliettini! Chissà cosa ci avrebbero portato! Mamma ci diceva di stare tranquille: sicuramente i morticini, visto che avevamo recitato le preghiere per loro e avevamo depresso dei fiori sulle loro tombe, avrebbero esaudito i nostri desideri (a "pilotare" e, magari, a ridimensionare i quali aveva preventivamente pensato lei...).

La mattina del due, mia sorella ed io ci alzavamo prestissimo e andavamo freneticamente in giro per tutta la casa, finché non trovavamo, nascosti nei posti più impensabili, i due ricchissimi canestri che i morticini ci avevano lasciato e che noi, prima ancora di esaminarne il contenuto, portavamo trionfalmente sul "letto grande", per condividere la sorpresa e la gioia con mamma e con papà.

Oh, quanto "ben di Dio"! Profumatissima frutta martorana, biscotti, cioccolata, noci, nocciole, fichi secchi e uva passa, e tanti "bei" giocattoli...

I morticini, buoni com'erano, erano andati anche oltre le nostre aspettative: non solo avevano esaudito tutti i nostri desideri, ma avevano addirittura intuito quelli che noi nei nostri bigliettini non avevamo espressi (era solo a mamma che li avevamo confidati!...)

Lo strano era poi che, magari, in mezzo ai doni trovavamo anche, con grande meraviglia nostra e dei nostri genitori, le forbici di mamma (di cui poi io pretendevo di impossessarmi!), o gli elaborati dei suoi alunni, o i minerali di papà: quanto erano giocherelloni i morticini! Su in cielo dovevano star proprio bene, per aver voglia anche di scherzare! Era davvero sciocca donna Matilde, a piangere sempre perché don 'Nsuzzo in una gelida alba di gennaio se n'era andato; o forse che don 'Nsuzzo non stava bene perché, magari, i suoi nipotini non recitavano le preghierine per lui?

La nostra attesa, in verità, non si esauriva il giorno due, ma, anche se meno intensa, durava per tutta l'"ottava" dei morti: c'era sempre la speranza che qualche regalino fosse stato depresso fuori dal canestro, in qualche angolo, e che prima o poi venisse inaspettatamente scoperto (era ben furba, mamma, nel reperire il modo in cui rimediare a qualche sua dimenticanza!).

E poi... ci sarebbero stati anche i doni dei nostri morti di Avola, che non erano solo, come quelli di Comiso, bisnonni o altri remoti parenti: tra loro c'era anche un nonno, nonno Vincenzo, che, con nostro grande rammarico, noi, visto che era morto quando papà non aveva ancora compiuto diciotto anni (era morto di crepacuore nel 1917, proprio per aver visto lui, poco più che ragazzino, partire per il fronte),



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



conoscevamo solo attraverso i favolosi racconti di papà, della nonna e delle zie, e attraverso la grande foto alla parete della camera da letto della nonna, l'unica foto, forse, che di lui esisteva, e dalla quale egli, seduto in poltrona con le gambe accavallate, severo nella sua divisa militare, sembrava guardarci con sussiegoso cipiglio...

Tali doni, sarebbero giunti a noi la prima volta che papà, come mensilmente faceva, si sarebbe recato, appunto, ad Avola, per andare a trovare la sua mamma e le sue sorelle.

Oh, i primi "Morti" postbellici! Ma sì, li vedo ancora, quei due orsacchiotti di celluloidi bianca che, lasciandoci con la bocca aperta per lo stupore, rimanevano in piedi anche se venivano urtati; e le prime bambole vere (durante la guerra avevamo avuto quelle "confezionate" da mamma con dei ritagli di stoffa); e quei due panciuti "gentilman" di celluloidi in frac arancione, scarpe e cilindro neri, un fiore bianco all'occhiello, un bastoncino nero nel pugno chiuso...

Del resto, la mattina del due bastava varcare la soglia di casa per imbattersi in bimbi che erano fieri di stringere al seno cavallucci di cartapesta, carrettini in legno, macchinine di latta ed altri giocattoli, tra i quali anche, ahimè, fucili ed altre armi, che facevano pensare alla guerra, il cui ricordo pur si cercava, faticosamente, di rimuovere...

Poi mia sorella ed io eravamo cresciute, e i morti erano diventati, per noi, "i morti-vivi", anche se il culto per loro si era ormai ben radicato in noi: inutilmente mamma aveva cercato di opporsi al venir meno di quell'incanto (dal quale lei stessa veniva gratificata), ammonendoci con l'esempio di zio Filippo che, quando era ragazzino, proprio per la sua incredulità era stato punito dai morticini, che si erano offesi e non gli avevano più portato nessun regalo: a noi pesava fingere, ostentare di credere.

Avevamo dodici anni io e quasi quattordici mia sorella quando la nostra famigliola fu allietata dalla nascita di Marisa, tramite la quale poté rinnovarsi, per mamma e anche per noi, che ora con lei collaboravamo, quella bella finzione che fa sognare i grandi forse ancora più dei piccoli.

Stesse letterine (solo che Marisa le chiudeva sempre con la frase "Tanti saluti per Dio"), stesse emozioni, stesse parole, stesse scene: diversi, via via che l'Italia andava sanando le ferite inferte dalla guerra, soltanto i giocattoli.

Aveva ragione il buon Vico a parlare di corsi e ricorsi storici: venne, a un certo punto, il momento in cui a illudersi, il due novembre, furono i miei figli.

I giocattoli dei loro tempi, però, non avevano più completamente nulla a che vedere con quelli dei tempi non dico miei, ma neanche di Marisa... E ai miei figli sono ormai subentrati i miei nipoti.

Oh, piccoli cari! Sono elettronici i giocattoli che i morticini questa notte vi hanno portato e che voi fra poco troverete, dopo averli cercati per tutta la casa, ma non per questo l'incanto che voi vivrete sarà diverso da quello che il due novembre vivevo io sessanta e più anni fa...

Ed io, come un tempo per me la vostra bisnonna, mi augurerò, egoisticamente, che quanto più tardi possibile i morti diventino per voi "i morti-vivi".

Se io, in questa magica notte tra il primo e il due novembre, fossi desta o stessi sognando, non lo so: il certo è che i passi che ho sentito erano quelli dei miei morti, venuti (ora capisco!) per portare i doni per i miei nipotini, che sicuramente in questi giorni non hanno mancato di recitare le preghiere per loro e di deporre i fiori sulle loro tombe...



Pietro Rainero

IL BRUTTO ANATROCCOLO

Il piccolo anatroccolo, quindi, stanco dei maltrattamenti e delle beffe delle anatre e dei polli, decise di fuggire. Dopo un coraggioso volo oltre la siepe, giunse nella grande palude delle anatre selvatiche. Come dice Hans Christian Andersen, qui fu accolto come un contadino tra gente in abito da sera, ma nessuno lo beccò. Egli cercava solo un po' di pace e finalmente trovò l'agognata quiete tra i giunchi dello stagno. Gli eventi che caratterizzarono la sua sosta nella palude vengono poi raccontati dallo scrittore danese in.....ecco qui che le conto.....sei striminzite righe.

Ora, non per voler ad ogni costo andare a cercare il pelo nell'uovo, ma il resoconto di Andersen trascura indubbiamente alcuni dettagli che potrebbero, forse, persino interessarvi.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



Dunque, è ben vero che due giorni dopo giunsero alla palude anche alcuni cacciatori che, scortati dai fedeli cani, si appostarono tra le canne pronti a sparare. Ma è proprio il resoconto della battuta di caccia che lascia alquanto a desiderare. Ecco come si svolsero invece i fatti.

I cacciatori, equipaggiati in modo consono a quel luogo palustre, si appostarono come già detto tra i canneti, in attesa del momento propizio. Ad un tratto, forse a causa di un rumore sospetto, lo stormo degli anatrotti si alzò in volo. " Pam! ...Pam!" un cacciatore iniziò a sparare nell'aria calda di quel primo pomeriggio. " Pim! Pum!" gli fece eco la canna del fucile di un suo collega.

" Pam!.....Pim!.....Pam! Pam!!" anche gli altri cacciatori ora partecipavano a quel crudele tiro a segno. Due piccole anatre, purtroppo, conclusero il volo appena iniziato sulla morbida, umida torba ai lati dello stagno. I cani penetrarono tra le alte canne di bambù, perlustrando con scrupolo anche l'angolo più remoto. Il povero anatroccolo sentiva il cuore in gola. Nascosto tra i giunchi, pietrificato dal terrore, attendeva la sua ultima ora tremando come una foglia. Un grosso cane gli apparve innanzi all'improvviso, lo fiutò....e poi se ne andò. La povera, sconsolata bestia pensò tristemente che neppure il cane lo volesse. Rimase solo ed impaurito. Il cielo si stava caricando di scure nubi che lasciavano presagire un imminente temporale. La piccola anatra sentì qualcosa dietro a sé. Voltatasi, vide un suo simile dal verde piumaggio e dal bianco collare. L'intruso le disse: " Qua, qua. Siamo fortunati. I cani se ne sono andati. Come ti chiami?" L'anatrina, non usa a cotanta gentilezza e che non riteneva di essere poi così fortunata, rispose: "Qua qua. Non lo so. Sono solo un brutto coso bigio. Sono disgraziato. Nessuno tollera la mia bruttura!! Nessuno mi accetta" " Qua qua. Non sei poi così terribile. Sì, sei un po' troppo grossoe un po' troppo grigio. Sì, certo non sei una gran bellezza, ma..." " Qua qua. Vedi, non piaccio neanche a te. Sono brutto ! Credo che scapperò anche dalla palude e me ne andrò in giro per il mondo" " Qua qua. E tu vacci!" In quel momento il sipario di canne di fronte a loro si aprì. Ne uscirono due uomini, uno dei quali aveva tra le braccia uno strano fucile. Gli uomini li guardarono. Un cenno di compiacimento passò nei loro occhi. L'uomo vestito di verde imbracciò il fucile. Era un'arma veramente inusuale: alla fine della canna da sparo, dalla parte dell'impugnatura, era collocato una specie di cilindro, proprio nella zona sovrastante il grilletto. Sopra a quel primo cilindro, oltre la canna, era posto un secondo cilindro, di diametro maggiore, con l'asse centrale ortogonale a quello del primo.

Il nuovo compagno del brutto anatroccolo riuscì a malapena a dire:

" Qua qua. Non abbiamo scampo, è un fucile mitragliatore"

Il nostro anatrotto, ormai rassegnato, ricambiò lo sguardo dell'uomo che con evidente soddisfazione lo stava puntando. Da quando era venuto al mondo non aveva mai goduto di un attimo di felicità, la sua era stata un'esistenza fatta di colpi di becco e sgarbi, trascorsa nell'avvilimento più totale, ripudiato da tutti. A cosa sarebbe servito vivere ancora?

Immobile aspettò.....aspettò il compiersi dell'inevitabile destino. " Click! Clack!.....Click, Click!!" disse lo strano fucile. L'uomo puntò poi l'arma verso il compagno dal collare bianco.

" Clack! Clack!...Click!" L'uomo sorrise, il suo compagno disse solo: " Bene".

Alcune anatre, spaventate da quegli strani rumori, fuggirono nell'aria verso la pioggia che incominciava impietosa a cadere sull'acquitrino. L'uomo, rapidissimo, mirò verso lo sparuto stormo di volatili e sparò. " Click! Clack!...Click! Click!Click! Click! Click! Click!!"

Una serie ravvicinata di potenti colpi sferzò l'atmosfera nebbiosa. MA NESSUN UCCELLO FU COLPITO. Il brutto anatroccolo ed il suo amico rimasero increduli. Quel signore doveva essere di certo il peggior cacciatore del mondo intero! Come poteva riuscire a mancare tutti i bersagli, nonostante quell'arma così moderna? " Possiamo anche andarcene, ora, Jean Pierre" il cacciatore si era rimesso il fucile in spalla e stava per allontanarsi. Le due anatre erano semplicemente strabiliate: perché quei tipi rinunciavano a prede così facili? I due palmipedi erano infatti immobili, impietriti dalla paura e dalla rassegnazione. " Sì, andiamo, Etienne Jules. Ora hai quello che ti serve. Certo che il tuo fucile fotografico è straordinario!"

" Già" gli rispose il signor Etienne Jules Marey " Spara 12 immagini al secondo. Vedi...guarda qui!

Impressiona lastre di vetro che consentono di fissare i vari movimenti dei volatili. Poi io, a casa, riporto su carta la serie di fotogrammi e così posso analizzare il movimento, che è l'atto più importante in quanto tutte le funzioni dell'organismo vivente concorrono perché si compia" I due anatroccoli si guardarono l'un l'altro al colmo dello stupore.

" Sì, penso che presto sostituirò le lastre di vetro con rotoli di carta. C'è un americano, un certo signor Kodak, che fornisce carta trattata in modo tale da poter essere impressionata dalla luce. Nei prossimi mesi



Comune di
Cercenasco

il Filo

Biblioteca
Comunale di
Cercenasco



penso di dedicarmi al perfezionamento della mia invenzione e di fotografare anche polli, cani, cavalli e moti ondosi” L’ultima frase arrivò debole alle orecchie delle due anatre, perché i cacciatori (ma vogliamo proprio chiamarli così?) si stavano ormai allontanando sotto il diluviare delle gocce d’acqua. “ Qua, qua. Hai sentito? Pazzesco!”

“ Qua, qua. Ma chi erano?” chiese il brutto anatrocchio, tutto bagnato ed intimorito.

“ Qua qua. Come, non hai capito? Erano due appassionati del bird-watching. Quelli che spiano ed osservano gli uccelli. Ed uno dei due ci ha froto...froto...frotografato, credo si dica. Insomma, è come dipingere un quadro tutto in un secondo. Volevano solo le istantanee dei nostri movimenti. E poi se ne sono andati”

“ Qua, qua. Che fortuna!” “ Qua, qua. Puoi dirlo forte. Una fortuna sfacciata. Pensa, non solo siamo ancora vivi e vegeti, ma le nostre fro...froto...frotografie saranno probabilmente riportate sulle più note riviste naturalistiche europee” “ Qua, qua. Cosa??? Ma...ma è terribile !” ed il piccolo anatrocchio scoppiò in un pianto dirotto.

“ Qua, qua. Ma perché, perché dici che è terribile? Cosa c’è di tanto orribile?” “ Qua,qua. Ma non capisci? La mia immagine..... su quei mensili....” “ Qua qua. Ebbene?” “ Qua qua Ma io sono brutto...sono brutto.....sono brutto !”

NOTA STORICA: il fisiologo Etienne Jules Marey , morto nel 1904, compie il lavoro di tesi sulla circolazione del sangue costruendo uno strumento, bisnonno dell’odierno sfigmomanometro, per registrare pulsazioni e battito cardiaco. Più tardi perfeziona il miografo di un tedesco, Helmholtz, al fine di misurare le contrazioni dei muscoli. Nel 1882 costruisce il suo fucile fotografico, rielaborando quello dell’astronomo Janssen. Incomincia a fotografare i movimenti di uccelli, uomini, polli, cavalli e cani. Lo accoppia anche ad un microscopio, per registrare il muoversi di polipi e meduse. Nel 1890 pubblica il trattato “ Il volo degli uccelli” e poi concepisce apparecchi che possano copiare il colpo d’ala dei volatili e persino una rudimentale galleria del vento.

Wright, il primo aviatore della storia, affermerà: “ Se ho potuto volare è perché ho letto il libro di Marey : Il volo degli uccelli ” .



Vittorio Sartarelli

IL PROFESSORE DI MATEMATICA

Fra i professori che Simone, oggi uomo maturo, ebbe la ventura d’incontrare nei tre anni di Liceo Classico, ce n’era uno del quale, tuttora, conserva un ricordo incancellabile, era quello che insegnava Matematica e Fisica.

Alto e grosso come un armadio, con piedi e mani enormi che agitava continuamente in una pantomima che lo rendeva simile ad un pachiderma in cattività. Il suo incedere era disarmonico ed ondeggiante, goffo e sgraziato nei movimenti. Nelle discussioni, per una sorta d’esibizionismo, usava intercalare delle frasi fatte ad effetto comico, con l’intento di sdrammatizzare qualunque argomento, anche il più banale.

A Simone non aveva mai fatto una bell’impressione, sin dall’inizio e, a proposito del suo aspetto c’è da dire che il suo modo di vestire era piuttosto trasandato. Portava per mesi sempre lo stesso vestito, con delle camicie spesso sgualcite o mal stirate con i colletti che lasciavano solo immaginare il loro colore originario.

In conclusione, non aveva un aspetto gradevole: il suo cranio dolicocefalo evidenziava ancor più i capelli che apparivano sempre unti ed essendo perfettamente lisci, umidi e pettinati all’indietro senza scriminatura, sembravano quasi incollati alla cute. Durante la mattinata, tuttavia, le punte dei capelli appena si asciugavano, tendevano a sollevarsi creando un curioso effetto porcospino.

Un grosso naso adunco e due occhi spiritati dietro un paio d’occhiali con una montatura nera molto comune, incorniciavano un volto spesso inespressivo. Parlava con quella sua vocione gutturale e sembrava un uomo di colore che aveva appena appreso la lingua italiana. Per questo motivo qualche suo discepolo, goliardicamente, gli aveva appioppato il soprannome di “Bongo” che era finito poi con l’essere decretato, dai più, il suo più comune appellativo.

Se il suo aspetto fisico lasciava piuttosto a desiderare, il suo modo d’insegnare era quanto meno singolare. Entrando in classe con il registro sotto braccio ed una matita appuntita nell’altra mano, con la quale spesso era solito grattarsi la testa, iniziava una sorta di terrorismo psicologico nei confronti dei meno matematicamente attrezzati e dei meno diligenti tra i suoi alunni.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



Esordiva entrando in tono trionfalistico: "Oggi interroghiamo!" questa frase ad un osservatore occasionale poteva sembrare episodica ma, di fatto, non lo era perché essa veniva ripetuta sistematicamente e quasi sadicamente ogni volta che c'era lezione di matematica. Professionalmente era preparato, ma, non aveva dalla sua parte quel garbo quel "bon ton" che ogni buon educatore dovrebbe possedere, se non altro per rendersi simpatico ai discenti.

In breve, conosceva la materia ma, non la sapeva insegnare, non era capace di renderla interessante alla scolaresca, non sapeva focalizzare su di sé l'attenzione e l'interesse degli alunni, infatti, solo alcuni di loro riuscivano a seguirlo nelle sue cattedratiche lezioni che, per gli altri, non servivano a nulla.

Egli non si curava più di tanto di vedere se gli alunni della sua classe lo seguivano durante le lezioni e, soprattutto, se erano tutti a capire quello che lui spiegava, andava dritto per la sua strada come un treno diretto, tanto doveva fare e più di tanto non faceva.

La sua lezione, ogni volta, aveva la medesima noiosa caratteristica, come abbiamo detto s'iniziava l'ora con le interrogazioni che duravano per quasi tutto il tempo assegnato, poi, improvvisamente, il professore si accorgeva che l'ora stava per finire e allora, velocemente, secondo una pantomima ormai nota e consolidata, prendeva il gessetto, si recava alla lavagna e iniziava la sua lezione, dando sempre le spalle ai discenti.

C'era però solo un piccolo particolare per lui trascurabile, infatti, le sue ore di lezione erano collocate, secondo l'orario scolastico dell'Istituto, a cavallo tra la seconda e la terza ora e cioè quando iniziava la ricreazione.

Ne conseguiva che, trascorsi sì e no cinque minuti dall'inizio della lezione, suonava la campanella della ricreazione e poiché nessuno degli alunni voleva rinunciare a quella salutare e distensiva pausa ricreativa, essi cominciarono a lasciare l'aula alla chetichella, uno dopo l'altro, qualcuno forse, ma non sempre, rimaneva diligentemente in classe. Per finire, quando il professore aveva terminato di spiegare la lezione, in classe non c'era rimasto più nessuno.

Se discutibili potevano apparire i suoi metodi d'insegnamento, altrettanto e forse di più lo erano i suoi comportamenti sociali, soprattutto con i suoi alunni che, in genere erano trattati con sufficienza dall'alto della sua cultura scientifica e, quelli che egli riteneva i meno meritevoli per il profitto, nel corso delle interrogazioni, quando essi si trovavano in difficoltà erano scherniti e messi in ridicolo al cospetto della classe con un'ironia che rasentava l'insolenza. I suoi apprezzamenti negativi nei confronti dei più deboli erano caratterizzati da una protèrvia non comune che finiva per connotare quell'insegnante come la personificazione della Superbia.

Ad integrazione di quanto espresso sopra, il racconto di Simone si arricchisce della sua personale esperienza nel corso di una sua, singolare, interrogazione alla lavagna. Per completezza d'informazione e per onestà d'espressione egli stesso ammise come la sua scarsa preparazione nella matematica fosse una storia di lungo corso che prendeva le mosse dal tempo in cui frequentava la scuola media, nella quale aveva avuto la ventura di trovare un professore di matematica piuttosto scarso e anche lui inadatto all'insegnamento.

Di lì la sua pessima preparazione specifica ed una specie d'idiosincrasia per quella materia, per lui così astrusa e che non poteva soffrire, avendola sempre considerata una specie d'oggetto misterioso che non riusciva ad identificare. Ora era al Liceo e il nuovo professore, non solo non aveva fatto niente per modificare il suo atteggiamento nei confronti di quella disciplina, ma addirittura, con quel suo modo di fare aveva contribuito a peggiorare notevolmente la cosa.

Quella mattina, durante l'ora di matematica, Simone fu chiamato alla lavagna per sostenere un'interrogazione, giova ricordare che era il primo anno di Liceo Classico e che in classe c'erano molti nuovi compagni. Si trattò di un drammatico "rendez vous" con quel professore che già gli stava antipatico e che pregiudicò i rapporti futuri tra loro due, per i tre anni a venire dell'intera sua esperienza liceale.

Il professore, distrattamente, gli dettò un'espressione algebrica che doveva essere sviluppata, Simone all'inizio fece appello a tutte le sue precorse conoscenze e, per alcuni minuti, andò avanti con l'espressione finché arrivò ad un punto morto, perché non sapeva più continuare.

Il dilemma era, bisognava mettere il segno più o il segno meno, scelse a casaccio, tanto per lui uno valeva l'altro, decise di continuare con il segno più e stava per proseguire, quando il professore lo apostrofò veemente con quel suo parlare da immigrato africano - "Più metti?", al che Simone, visibilmente imbarazzato, si affrettò a cancellare il segno più sostituendolo con il segno meno e il professore di rimando, con più veemenza - "Meno metti?".



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



Simone entrò in crisi, non sapeva cosa dire o fare, passarono alcuni minuti di silenzio assordante, il professore taceva, aveva in viso un sorrisetto ironico e sembrava calmo e sereno, poi, improvvisamente, come colto da un raptus e paonazzo in volto, con il suo solito tono di dissenso e di dileggio verso il malcapitato, esplose: " Più o meno devi mettere, somaro! Vai a posto, ora ti metto due sul registro."

Nonostante l'aria pesante del rimprovero e della brutta figura rimediata da Simone, ci fu una fragorosa risata da parte di tutta la classe che si sommò a quel rimbrotto sgarbato e violento facendolo precipitare nello strapiombo della mortificazione e dello sconforto. In conclusione si era consumato un "abuso" ed era stata usata violenza alla sua dignità di persona.

Certo quel rimprovero poteva essere fatto in un altro modo, più civile e soprattutto meno discriminatorio e senza superbia ma, tant'è, quel docente era fatto così. Questo episodio ed altri che nel corso dei tre anni di Liceo si verificarono non contribuirono certo a instaurare rapporti idilliaci tra i due.

Da quanto abbiamo appreso, era facile capire che la matematica, Simone non l'aveva mai potuta soffrire tanto era vero che in terza liceo, agli esami di Stato, fu regolarmente rimandato in matematica, com'era giusto che fosse. E' pur vero, tuttavia, che in un mese e mezzo di lezioni private impartitegli da un altro professore di matematica che, dal punto di vista didattico, stava perfettamente agli antipodi del suo insigne collega, Simone imparò con piacere e profitto, più matematica di quanta ne avesse appresa dall'inizio della Scuola.

Quello che strideva, poi, nel giudizio complessivo sul comportamento di quell'insegnante era il suo modo di proporsi nei rapporti interpersonali con gli individui che non s'identificavano con i suoi alunni, con i quali era tutto latte e miele per una sorta di dicotomia biologica, esibiva, con enfasi, un perbenismo di maniera stucchevole e bacchettone che a Simone dava il volta stomaco.

In fine, a proposito dei suoi convincimenti morali e religiosi, ampiamente esternati, d'uomo tutto lavoro e famiglia in qualità di cattolico praticante che aborrisce il peccato, i vizi e le perversioni degli uomini, si rivelò anche lì piuttosto ipocrita e in aperta antitesi con i comportamenti virtuosi che predicava in pubblico. Correano, allora, i primi anni '50 dell'ormai trascorso secolo XX ed esistevano ancora le cosiddette "Case chiuse" ebbene, un compagno d'istituto di Simone che frequentava il terzo Liceo, lo incontrò una volta, inopinatamente, in una delle sue visite in quel "luogo di perdizione" così lo chiamava il professore eppure, udite udite, che scandalo, da quale pulpito era venuta la predica, dal momento che anche lui frequentava i bordelli della città!



Valentin Calota

VIAGGIO IN FONDO AL CIELO

*Ero solito gustare il miele
Dell'alba asprigna, che spuntava dal cielo,
con l'amico mio, un cagnolino
la cui anima era più grande della mia.
Le piogge cadevano verdi come il fiele
Mentre lui leccava con cura l'arcobaleno,
Che fascino e che trasporto,
Quando s'addormentava, tra le coccole,
In mezzo a sogni di stelle azzurrognole;
Ma ecco che i miei desideri urtano contro quella
volta
di gesso, storia di un incidente,
Il mio amico deperisce nella sofferenza,
occhi piegati, ossa rotte,*

*Mi sento triste, il mio cuore è confuso,
Non ho alcun desiderio da confidare
Agli indolenti, com'era bello e fiero,
Il suo muso seguiva le farfalle
Per inumidire le loro ali scorticate
Annusava la luna e le sue luci radenti
Poiché, è imprescindibile, con la sua forza
interiore,
vigoroso ed astuto, la rimetteva al suo posto,
Centuplicando per me la gioia del suo muso
appuntito.
Sono, da allora, estenuato dai tormenti:
La tristezza dei suoi occhi, dolcissima, e molto di
più...*



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



Charlotte Bonhomme

UN SORRISO SCONVOLGENTE

Sto per raccontarvi, dopo anni di silenzio, i fatti che hanno segnato la mia adolescenza. Anche dopo tutto questo tempo, non sono ancora certa di quel che è veramente successo, se quell'incontro ha davvero avuto luogo. Non cerco di convincervi, perché, può darsi che io abbia sognato? Nondimeno, vi parlerò di quel che ricordo.

Era l'anno dei miei 14 anni, durante le vacanze estive. Mio padre, che era maestro, era da poco stato trasferito, e noi tutti, lui, mia madre ed io, ci eravamo lasciati la città alle spalle per raggiungere questo paesino dei Pirenei. C'erano pochissimi abitanti, 4000 circa, comprese le mucche degli allevatori, ed era uno di quei paesi dove tutti si conoscono. Avevo lasciato i miei amici, la scuola, e non ero molto entusiasta all'idea di vivere qui.

Il trasloco fu veloce: in un mese appena, eravamo sistemati, e tutti i cartoni erano stati svuotati. Allora, per far qualcosa, e poiché non conoscevo nessuno, presi l'abitudine di passeggiare, per conoscere il paese. Nonostante fosse agosto, incrociavo raramente ragazzi della mia età. Una sera, mentre camminavo tra le vie, passai davanti alla vecchia casa del centro. Era situata nel cuore del paese ed era difficile non notarla: aveva un aspetto spaventoso. Era molto alta, almeno tre piani, e sembrava disabitata da tanto tempo. Talmente tanto che la parte sinistra della dimora era crollata. Alcune finestre non avevano più le imposte, ad altre mancavano i vetri. La facciata in pietra era tappezzata dall'edera. Era circondata da un giardino che, un tempo, doveva essere magnifico, ma in cui oggi la natura aveva preso il sopravvento.

Mentre la superavo, notai qualcosa di strano, attraverso la finestra, e mi fermai. Il vetro lasciava passare un pò di luce, come se la stanza fosse illuminata. Fissai il mio sguardo sulla finestra in questione. Una ragazza, all'incirca della mia età, mi sorrideva. Mi rivolse un gesto con la mano e si allontanò, facendo oscillare le tende che, diversamente da quelle delle altre stanze, non sembravano rovinate. Dopodiché, mi allontanai tranquillamente e rientrai a casa per la cena.

L'indomani mi svegliai presto. Non avevo dormito bene, perché ancora non mi ero abituata a quei luoghi, e fui felice, quel mattino, di sentire l'aria fresca della montagna. Camminando, passai davanti alla casa. La porta si aprì e la ragazza che avevo visto il giorno prima uscì. Attraversò il giardino e mi raggiunse.

- Buongiorno – Mi disse.

Poiché io non rispondevo, ella continuò:

- Mi chiamo Candice Olaf. Ho traslocato qui da pochi giorni, mi disse con un sorriso caloroso.

- Allora benvenuta, risposi, sorridendo a mia volta. Io sono Charlotte.

Conversammo per qualche istante, e decidemmo di rivederci quel pomeriggio stesso, per conoscerci meglio. Quel giorno tornai a casa immersa nei miei pensieri. Mi ricordo di aver pensato alla stranezza di vivere in una casa disabitata.

Il pomeriggio che trascorremmo insieme fu molto piacevole. Imparammo a conoscerci, tra scherzi e passeggiate: andavamo d'accordo. Ci rivedemmo il giorno dopo, e quello dopo ancora: diventammo amiche. Cominciammo presto a passare tutte le giornate insieme.

Un giorno, Candice mi invitò ad entrare in casa sua. Accettai, segretamente felice di poter finalmente vedere com'era l'interno della grande dimora. Attraversammo il giardino, lei aprì la porta – che non era chiusa a chiave – e si fece da parte per farmi entrare. Con stupore scoprii che sembrava abbandonata. Mura decrepite, legno di travi e mobili marcio; uno spesso strato di polvere ricopriva interamente il posto. Si sentiva odore di muffa ed io avvertivo un senso di oppressione, disagio. Ma questa impressione scomparve non appena entrai nella sua camera: era splendida. Accogliente e colorata, si contrapponeva totalmente con il resto della casa.

Passai momenti felici con Candice. Parlammo di tutto e di niente, ci truccammo – Candice disegnò un sorriso sullo specchio, con il rossetto, come simbolo della nostra amicizia – mi disse. Da quel giorno, fu sempre così. Diverse volte provai a ricambiare l'invito, ma lei rifiutò.

Mi capitò di menzionare, di parlare di Candice a quelle poche persone che conoscevo, ma tutti affermavano la stessa cosa: nessuno abitava in quella casa. E così il dubbio si annidò dentro di me: non avevo mai visto i suoi genitori, la casa sembrava disabitata, nessuno la conosceva. Dov'era cresciuta? Quando era nata? Decisi di andare da lei per chiederglielo. Mi recai a casa sua, dirigendomi direttamente verso la sua camera.



**Comune di
Cercenasco**

il Filo

**Biblioteca
Comunale di
Cercenasco**



La trovai seduta sul letto, come ogni volta che venivo a farle visita. Le rivolsi tutte quelle domande, che mi bruciavano le labbra, ma come al solito lei evitò di rispondere. Compresi di non saper nulla di lei. Gli amici non dovrebbero dirsi tutto ? Allora noi non eravamo amiche. Fu quel che le dissi, sbattendo la porta.

Camminando ci si scarica, ed ero talmente in collera che avrei potuto camminare per ore. I miei passi mi condussero al cimitero comunale. Quel contesto si abbinava perfettamente ai miei pensieri negativi, e poiché non l'avevo mai visitato, decisi di passeggiare fra le tombe. Il mio sguardo stava sorvolando sui nomi incisi sulle pietre tombali, quando notai un nome che mi era familiare. Mi avvicinai. La foto di una ragazza, all'incirca della mia età, lo sormontava. E conoscevo il suo nome prima di leggere l'incisione:

Candice Olaf

Mi alzai in uno scatto, e corsi via. Mi girava la testa, non capivo. Mi sentivo persa, dovevo assolutamente tornare da lei. Giunta di fronte alla casa, aprii la porta di slancio, raggiunsi di corsa la sua camera. Per un momento credetti di aver sbagliato porta. Eppure no: erano le stesse mura, ma i loro colori sembravano avere cent'anni. La stanza era in uno stato deplorabile. Tuttavia ero certa che non fosse così, quando l'avevo lasciata. Era come se la vecchietta della casa avesse contaminato la camera. Stavo quasi cedendo alla tentazione di pensare che fosse un sogno, ma restava un dettaglio, che seminava e semina ancora il dubbio dentro di me: sullo specchio del vecchio mobile era disegnato un sorriso. Quello che Candice aveva disegnato.



Carla Lucia Delizzotti Prone

IL MIO DOLCE GATTINO

*Il mio dolce gattino
si alza da un sonnellino
per bere un succo di ciliegia*

*Il mio dolce gattino
dopo aver bevuto il succo di ciliegia
se ne va a giocare con la sua amica Teresa*

*Il mio dolce gattino
dopo avere giocato con Teresa
indossa le pantofoline turchesi*

*Il mio dolce gattino
con le pantofoline turchesi
si fa una lunga pausa sotto il tavolo.*

La Giuria:

*Paola Cerutti
Maria Domenica Cordero
Silvio Crespo
Paolo Groppo
Giuseppe Lardone
Tiziana Massa
Melania Pautasso
Paolo Tomei
Federica Vaglianti*

Giuseppina Valla

Le traduttrici:

*Viviana Bertazzi
Melania Pautasso*

Il Bagatto:

Vittorio Aime

Il Coordinatore:

Giorgio Oitana

Il Presidente:

Marcello Prina